

NOTIZIARIO



PROGRAMMA DI FORMAZIONE COMUNITARIA PER L'ANNO 2021-2022

PER I CONSACRATI DEL I E DEL II RAMO

Tema:

LA VITA FRATERNA GENERATA DALL'ASCOLTO E DALLA PREGHIERA

*“Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi
Così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli:
se avete amore gli uni per gli altri” (Gv 13,34-35).*

INTRODUZIONE

“Da come vi amate ...”: dovrebbe essere la carta di identità del cristiano e a maggior ragione tra membri di una stessa comunità, parrocchia, chiesa.

Raccontiamo la vita di Charles de Foucauld, della piccola sorella Magdeleine e di Madeleine Delbr el guardando come hanno vissuto la fraternit . Dentro c'  un amore per la Parola direi devastante, un grande amore per la preghiera e per l'Eucarestia, un amore per il fratello totalizzante. La Parola di Dio e la testimonianza di questi santi vicini a noi, le loro belle conversioni potrebbero destare la nostra attenzione e curiosit , per arrivare a chiederci **cosa vuol dire per noi vivere la fraternit  ...**

In una lettera un certo Marco, piccolo fratello sacerdote di una parrocchia italiana, rispondendo a una signora le dice: “Per noi la fraternit    pi  importante del servizio”, perch  lui di sera si ritrovava nella sua piccola comunit  e al mattino andava a servire la parrocchia da parroco.

Mi ricordo che don Giuseppe Dossetti junior, nella piccola ma famosa chiesetta di santa Maria degli Angeli a Reggio Emilia, durante una celebrazione diede a tutti (trenta persone?) un foglietto dove dovevamo scrivere i nomi che conoscevamo delle persone che frequentavano la chiesetta. Era un modo per verificare quanto per noi erano importanti o meno quelli che frequentavano.

Per noi   diverso perch  non viviamo nella stessa citt , ci vediamo, e non tutti, in incontri mensili e semestrali, addirittura in un anno non riusciamo a vederci tutti ... Ma   cos  difficile conoscerci nonostante la lontananza? Conosciamo gli ammalati, quelli che stanno attraversando prove, quelli che si sposano, i figli che nascono, quelli che muoiono ... Nella vita dei fratelli bisogna entrarci in punta di piedi, ma bisogna entrarci ... Quando   stata l'ultima volta che abbiamo festeggiato insieme qualche ricorrenza importante? **Una famiglia comincia a essere famiglia quando si passa dall'io al noi; una comunit  comincia a essere comunit  quando ...?**

Vediamo se alla fine di questa formazione annuale riusciamo a darci qualche risposta. In Comunit , nella consacrazione prendiamo degli impegni e ascoltiamo dei suggerimenti: impegni personali, di coppia, di gruppo, di cenacolo, di comunit . **Li viviamo allo stesso modo, diamo loro la stessa importanza?** Il bene comune non   l'insieme di tanti interessi privati, ma   il cedere qualche interesse privato perch  **cresca il bene comune.** Cos  nella societ  e a maggior ragione in ambito di fede.

Vediamo come fratel Carlo e queste belle figure di piccola sorella Magdeleine e di Madeleine Delbr el possono aiutarci.

Massimo

Primo periodo

A) Letture per gli incontri 1° incontro

PREMESSA

Delle tre figure trattate (fratel Charles de Foucauld, piccola sorella Magdeleine e Madeleine Delbr el) si potrebbe e dovrebbe dire molto di pi . Ci  che   scritto   solo per fare **conoscere la spiritualit  grande verso Dio e la generosa scelta dei pi  poveri, dei pi  discriminati**, delle minoranze lasciate ai margini di ogni societ , **l'amore universale verso tutti gli uomini**, buoni e cattivi.

- Da LUIGINO BRUNI, Guida alla lettura della Lettera enciclica di PAPA FRANCESCO "Fratelli tutti". Si pu  leggere la parte rimanente nella introduzione alla Lettera, nella edizione Paoline.

PAPA FRANCESCO in "Fratelli tutti" affida la fondazione biblica del suo discorso quasi esclusivamente alla **parabola del buon samaritano** del Vangelo di Luca. Una scelta importante e forte, che chiarisce subito che la fraternit  di Francesco **  una fraternit  universale centrata sulla vittima**.

Fratelli si nasce, prossimi si diventa scegliendo di esserlo.

Il prossimo, il fratello e la sorella del Vangelo non sono il vicino. Si tratta di una dimensione essenziale di questa nuova e diversa fraternit . In questo punto decisivo di "Fratelli tutti" il Papa trova un alleato (nascosto) nel premio Nobel per l'economia AMARTYA SEN, indiano, uno dei pensatori contemporanei pi  influenti e originali. Sen, da laico e rappresentante di una tradizione orientale (induismo), ci ha offerto una lettura di quella parabola molto vicina a quella di Francesco. Per Sen un'idea di giustizia che voglia essere giusta, cio  centrata sui principi fondamentali di equit  e di imparzialit , ha bisogno di un'idea di proximit  non legata alla vicinanza geografica, etnica, religiosa, comunitaria. Scrive Sen:

"Il dovere verso i prossimi non   confinato soltanto a coloro che vivono accanto a noi. A stabilire un vincolo tra il samaritano e l'israelita ferito sono gli eventi stessi. Trovandosi in quella situazione, egli ha avuto accesso a una nuova proximit . Nel nostro mondo sono ben pochi coloro che non possiamo ritenere prossimi a noi".

- Da PAPA FRANCESCO, Lettera enciclica sulla fraternit  e l'amicizia sociale "Fratelli tutti". Si pu  completare la lettura dei paragrafi intermedi del capitolo II.

56. ... La parabola si esprime in modo tale che chiunque di noi pu  lasciarsene interpellare. *«In quel tempo, un dottore della Legge si alz  per mettere alla prova Ges  e chiese: "Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?". Ges  gli disse: "Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?". Costui rispose: "Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso". Gli disse: "Hai risposto bene; fa' questo e vivrai". Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Ges : "E chi   mio prossimo?". Ges  riprese: "Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, pass  oltre. Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e pass  oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasci  le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caric  sulla sua cavalcatura, lo port  in un albergo e si prese cura di lui. Il giorno seguente, tir  fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: 'Abbi cura di lui; ci  che spenderai in pi , te lo pagher  al mio ritorno'. Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che   caduto nelle mani dei briganti?". Quello rispose: "Chi ha avuto compassione di lui". Ges  gli disse: "Va' e anche tu fa' cos " (Lc 10,25-37). ...*

Lo sfondo ...

67. Questa parabola   un'icona illuminante, capace di mettere in evidenza l'opzione di fondo che abbiamo bisogno di compiere per ricostruire questo mondo che ci d  pena. **Davanti a tanto dolore, a tante ferite, l'unica via di uscita   essere come il buon samaritano**. Ogni altra scelta conduce o dalla parte dei briganti oppure da quella di coloro che passano accanto senza avere compassione del dolore dell'uomo ferito lungo la strada. La parabola ci mostra con quali iniziative si pu  rifare una comunit  a partire da uomini e donne che fanno propria la fragilit  degli altri, che non lasciano edificare una societ  di esclusione, ma si fanno prossimi e rialzano e riabilitano

l'uomo caduto, perché il bene sia comune. Nello stesso tempo, la parabola ci mette in guardia da certi atteggiamenti di persone che guardano solo a sé stesse e non si fanno carico delle esigenze ineludibili della realtà umana. ...

Una storia che si ripete

69. ... **Ogni giorno ci troviamo davanti alla scelta di essere buoni samaritani oppure viandanti indifferenti che passano a distanza.** E se estendiamo lo sguardo alla totalità della nostra storia e al mondo nel suo insieme, tutti siamo o siamo stati come questi personaggi: tutti abbiamo qualcosa dell'uomo ferito, qualcosa dei briganti, qualcosa di quelli che passano a distanza e qualcosa del buon samaritano. ...

I personaggi ...

74. In **quelli che passano a distanza** c'è un particolare che non possiamo ignorare: **erano persone religiose.** Di più, si dedicavano a dare culto a Dio: **un sacerdote e un levita.** Questo è degno di speciale nota: **indica che il fatto di credere in Dio e di adorarlo non garantisce di vivere come a Dio piace.** SAN GIOVANNI CRISOSTOMO giunse ad esprimere con grande chiarezza tale sfida che si presenta ai cristiani: «Volete onorare veramente il corpo di Cristo? Non disprezzatelo quando è nudo. Non onoratelo nel tempio con paramenti di seta, mentre fuori lo lasciate a patire il freddo e la nudità» (Omellerie su Matteo, 50,3-4). Il paradosso è che, a volte, coloro che dicono di non credere possono vivere la volontà di Dio meglio dei credenti. ...

Il prossimo senza frontiere ...

81. ... **La conclusione di Gesù è una richiesta: «Va' e anche tu fa' così» (Lc 10,37). Vale a dire, ci interpella perché mettiamo da parte ogni differenza e, davanti alla sofferenza, ci facciamo vicini a chiunque.** Dunque, non dico più che ho dei "prossimi" da aiutare, ma che mi sento chiamato a diventare io un prossimo degli altri.

2° incontro

- Da PAPA FRANCESCO, Lettera enciclica sulla fraternità e l'amicizia sociale "Fratelli tutti"

286. ... Ma voglio concludere ricordando un'altra persona di profonda fede, la quale, a partire dalla sua intensa esperienza di Dio, ha compiuto un cammino di trasformazione fino a **sentirsi fratello di tutti. Mi riferisco al Beato Charles de Foucauld.**

287. Egli (il BEATO CHARLES) andò orientando il suo ideale di una dedizione totale a Dio verso un'identificazione con gli ultimi, abbandonati nel profondo del deserto africano. In quel contesto esprimeva la sua aspirazione a **sentire qualunque essere umano come un fratello**, e chiedeva a un amico: «Pregate Iddio affinché io sia davvero il fratello di tutte le anime di questo paese» (Lettera 29 novembre 1901). Voleva essere in definitiva, «**il fratello universale**» (Lettera 7 gennaio 1902). Ma **solo identificandosi con gli ultimi arrivò a essere fratello di tutti.** Che Dio ispiri questo ideale in ognuno di noi. Amen.

- Dalla vita e dagli scritti del BEATO CHARLES DE FOUCAULD (1858 – 1916)

(prima parte)

Charles Eugène de Foucauld nasce a Strasburgo il 15 settembre 1858, figlio del visconte De Portbriand. Charles e la sorella Marie rimangono orfani nel 1864 e vengono affidati al nonno, colonnello in pensione di circa 70 anni. Riceve la Prima Comunione e frequenta la Scuola episcopale di Saint Arbogat e più tardi il liceo. Fu qui che cominciò a disabituarsi al lavoro regolare e ordinato, non tardando a perdere anche la fede. Ammesso alla Scuola militare nel 1876 sperperava allegramente il denaro che gli elargiva un suo zio, fumava solo sigari costosi, vestiva con ricercatezza. Lo zio lo affidò a un tutore legale, ma il comportamento non cambiò. Destinato, come tenente, in Algeria, convive con una giovane donna giunta con lui dalla Francia. Invitato a rompere la relazione preferisce uscire dall'esercito. Ritorna poco dopo per sedare una insurrezione a fianco dei suoi compagni d'arme. Tra i pericoli e le privazioni della situazione, quel letterato festaiolo si comportò da vero soldato e capo, occupandosi con abnegazione dei suoi uomini. Gli arabi lo avevano profondamente colpito.

Scriverà: «Per dodici anni ho vissuto senza alcuna fede: nulla mi pareva sufficientemente provato. L'identica fede con cui venivano seguite religioni tanto diverse mi appariva come la condanna di ogni fede. ... Per 12 anni rimasi senza nulla negare e nulla credere, disperando ormai della verità, e non credendo più

nemmeno in Dio, sembrandomi ogni prova oltremodo poco evidente” (Lettera 14 agosto 1901 a Henry de Castries).

Sedata l'insurrezione si dimette dall'esercito e si stabilisce in Algeria per preparare il suo grande viaggio in Marocco per conto della “Società di Geografia”.

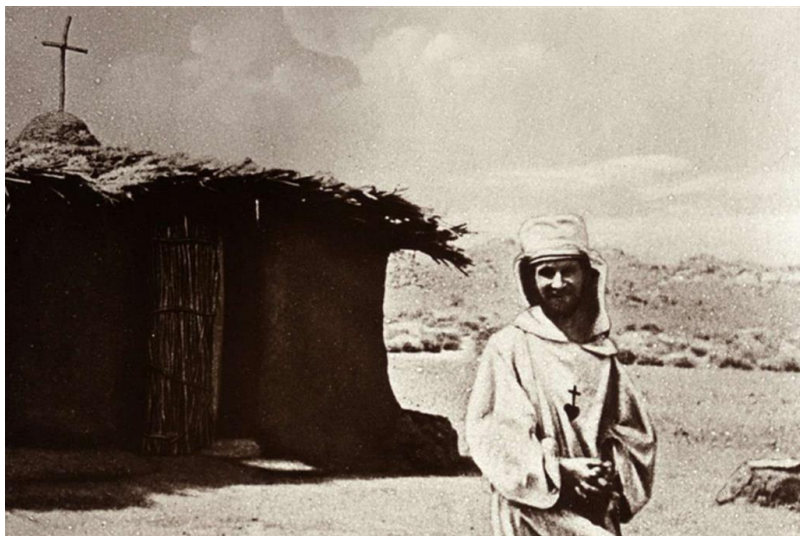
Aveva 24 anni e sembrava che fosse nato per vivere in oriente. Andò ad Algeri, prese lezioni di arabo e conobbe quello che sarà la sua guida, il rabbino Mardocheo. Era impossibile penetrare in quel paese ostile senza nascondere la sua natura europea: decise di viaggiare travestito da ebreo e imparò oltre l'arabo anche l'ebraico. Racconta: “Il 10 giugno 1883 entrai in una vecchia casa del quartiere ebraico di Algeri; è la dimora del rabbino Mardocheo ... Abbandonai i miei abiti europei e indossai quelli ebraici: lungo camiciotto con ampie maniche, pantaloni fino al ginocchio ..., calze, sandali, un berretto rosso e un turbante nero. Un abito ebraico per metà algerino e per metà siriano, adeguato ai diversi ruoli che sarò costretto a interpretare ... Sono il rabbino José Aléman diretto verso l'Africa del nord, e viaggio alla ventura, povero, ma confidando in Dio. Mardocheo che veste abiti simili ai miei mi farà passare per suo figlio”.

Charles scopre, sia tra i musulmani sia tra gli ebrei, la sacra legge dell'**ospitalità**. È qualcosa di completamente nuovo per lui. Se, fino ad allora, il musulmano era stato per lui un nemico, ora lo scopre come amico.

Nel suo “Itinerari in Marocco” racconta: “Il travestimento da ebreo non era privo di inconvenienti: camminare scalzo per le strade di paesi e città, ricevere insulti e sassate, non era nulla; ma vivere costantemente con gli ebrei marocchini che, salvo rare eccezioni, erano i più disprezzabili e ripugnanti di tutti, era un supplizio tremendo. Mi trattavano come un fratello. Con assoluta franchezza, vantandosi di atti criminali e confidandomi sentimenti ignobili. Quante volte ho desiderato fossero più ipocriti!”.

Charles con questo suo libro dimostra che avrebbe potuto essere annoverato tra i più famosi scrittori che ci hanno trasmesso immagini di paesi nuovi.

Tornato in Francia riceve elogi e ammirazione, riceve altresì una medaglia d'oro per la sua



impresa che a quei tempi era impensabile: ha esplorato 3.000 km con annotazioni geografiche e disegni.

La grande esplorazione del Marocco lo cambiò profondamente. Scopri che alcuni musulmani vivono in continua presenza di Dio e questo lo lasciò fortemente turbato. Dirà: “**L'Islam ha prodotto in me un profondo turbamento ... La vista di quella fede, di quelle anime che vivono nella costante presenza di Dio, mi ha fatto come intravedere qualcosa di più grande e più vero degli impegni mondani**”.

- Dall'omelia di DON GIAMPAOLO del 12 novembre 2016 sul brano della nostra *lectio*, 2Cor 9,1-9, dal Not 144

LA CARITÀ COME COMUNIONE

Al capitolo 9 la lettera ai Corinzi conclude la sessione dedicata all'organizzazione della colletta verso la Chiesa di Gerusalemme. Si parla di generosità ed accettazione del Vangelo: è un argomento molto concreto, illuminato dall'idea di carità come **comunione**.

La comunione richiama alla comunità perché è comunione attualizzata nella prontezza dell'azione. A Gerusalemme ci sono i poveri che hanno bisogno di aiuto, Gerusalemme è la chiesa madre. La chiesa di Roma ha il primato nella carità, ma è Gerusalemme il luogo in cui è nata la chiesa universale. Allora vediamo come si articola la comunione che ha tre livelli.

Comunione come volontà di Dio

Lui ha acceso, attraverso lo Spirito Santo, il desiderio di una comunione fra le chiese ed è nata così la necessità della colletta. La chiesa madre infatti ci ha comunicato tutti i beni spirituali e la chiesa dei pagani deve essere riconoscente a lei per l'ineffabile dono della redenzione

compiuto da Gesù. Motivo della generosità deve essere l'esempio di Cristo che da ricco che era si è fatto povero per la nostra salvezza.

Il secondo livello di comunione è **la liturgia**

Si tratta di offrire con l'Eucarestia una offerta pura, generosa di ringraziamento, gradita a Dio anche se fatta con sacrificio, ma con gioia perché *“Dio ama chi dona con gioia”*. Se la liturgia è triste è svuotata e non è gradita a Dio. L'Offertorio è un segno della nostra risposta a Dio che da ricco si è fatto povero per arricchirci, perciò noi dobbiamo essere zelanti nel donare con gioia. Lo slogan del Congresso Eucaristico di quest'anno è *“Date voi stessi loro da mangiare”*, che non vuole solo dire che ci dobbiamo impegnare, ma che dobbiamo diventare noi cibo per il prossimo. San Vincenzo de' Paoli diceva che noi dobbiamo farci perdonare il dono che facciamo ai poveri. Egli dava tutto ai poveri ed a uno che gli chiedeva: “Ma chi ti manda?”, lui rispondeva: “Mi manda il mio Signore”. Era il Signore che suscitava tutta quella generosità. All'Offertorio dobbiamo con generosità donare noi stessi al nostro Signore e con gioia donare ai poveri secondo le nostre possibilità, ricordando che le cose esprimono il dono di sé in modo totale e che, in modo totale, il Signore si è donato una volta per tutte per la nostra salvezza. Noi siamo i popoli pagani, cioè eletti per grazia e misericordia per fare un'alleanza con tutti i popoli della terra perché tutti siano salvati e redenti. Dio non vuole che neppure un capello del nostro capo vada in rovina: niente è perduto, tutto è redento.

Comunione fraterna

L'ultimo livello della comunione è quello più difficile perché si parla di comunione fraterna. Nella lettera di san Paolo è chiarissimo: esorta i Corinzi ad amarsi, a comportarsi bene, a essere suo vanto per portargli onore. L'onore è legato all'amore, anche nella formula del matrimonio si dice: “Io prometto di amarti ed onorarti tutti i giorni della mia vita...”. Che cosa è l'onore? È il peso. Significa che lo sposo e la sposa promettono di amarsi portandosi il peso l'uno dell'altra per ogni giorno della loro vita. Vuole dire: ti amo, accetto di onorarti con gioia e con zelo nei momenti in cui tu sei leggero da amare e sopportare, ma anche quando sei pesante e diventa difficile amarti.

3° incontro

- Da PAPA FRANCESCO, Lettera enciclica sulla fraternità e l'amicizia sociale “Fratelli tutti”

Pensare e generare un mondo aperto

87. Un essere umano è fatto in modo tale che non si realizza, non si sviluppa e non può trovare la propria pienezza «se non attraverso un dono sincero di sé» (CONC. ECUM. VAT. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 24). E ugualmente non giunge a riconoscere a fondo la propria verità se non nell'incontro con gli altri: «Non comunico effettivamente con me stesso se non nella misura in cui comunico con l'altro» (GABRIEL MARCEL, *Du refus à l'invocation*, ed. NRF, Paris 1940, 50). Questo spiega perché nessuno può sperimentare il valore della vita senza volti concreti da amare. Qui sta un segreto dell'autentica esistenza umana, perché «la vita sussiste dove c'è legame, comunione, fratellanza; ed è una vita più forte della morte quando è costruita su **relazioni vere e legami di fedeltà**. Al contrario, non c'è vita dove si ha la pretesa di appartenere solo a sé stessi e di vivere come isole: in questi atteggiamenti prevale la morte» (Angelus 10 novembre 2019).

- Dalla vita e dagli scritti del BEATO CHARLES DE FOUCAULD (1858 – 1916)

(seconda parte)

Così Charles pregava mentre era in ricerca: “Dio mio, se esisti, fammelo sapere”.

Una sera “il caso” volle che incontrasse **padre Huvelin, uomo di Dio “fatto preghiera”**, come avrebbe detto lo stesso Charles; e la santità è ciò che esercita il maggior potere di attrazione sulle persone. Alcuni giorni dopo disse a sua cugina: “Tu sei felice di credere, io cerco la luce e non la trovo”. Il giorno successivo padre Huvelin vide entrare nel suo confessionale della chiesa di Sant'Agostino un giovane che si inginocchiò, chinò il capo e disse: “Padre, non ho fede, vengo a chiederle di istruirmi”. Il sacerdote lo guardò: “Confessa a Dio i tuoi errori, allora crederai”. “Ma io non sono venuto per questo”. E lui: “Confessati!”. Colui che voleva credere capì che **il perdono era la condizione della luce**. Si inginocchiò e confessò tutta la sua vita.

Charles nutriva il desiderio di conoscere la Terra Santa, così in dicembre 1888 giunse a Gerusalemme coperta di neve. A Nazareth si fermò a meditare alcune parole di padre Huvelin: **“Tu, Signore nostro, avevi preso in modo tale l’ultimo posto, che mai nessuno avrebbe potuto rapirtelo”**.

Dal momento stesso della conversione aveva sentito di essere chiamato alla vita religiosa. Lui stesso dirà: **“Nello stesso attimo in cui cominciai a credere, compresi che non potevo fare altro che vivere per Lui; la mia vocazione religiosa risale alla stessa ora della mia fede”**.

Dalle sue parole: “Ho finalmente preso la decisione a cui penso da tanto tempo: entrare nella Trappa. Sono stato in quattro monasteri e nei quattro ritiri ho capito che Dio mi chiamava e mi chiamava nella Trappa. La mia anima mi attira verso di essa e il mio direttore (padre Huvelin) è dello stesso parere”. Il visconte Charles de Foucauld fu ammesso al noviziato dell’Ordine col nome di frater Maria Alberico. Chiese ed ottenne di essere mandato nel monastero più povero e lontano dell’Asia Minore. La sua scelta era motivata dal voler risiedere il più vicino possibile ai luoghi in cui visse Gesù.

Dal momento della sua conversione cambierà luoghi e motivazioni, e lo vedremo molto bene nel proseguo della narrazione; questo è certo dovuto alle risposte che si darà in **un cammino di preghiera e di “lectio” continua che farà con la Parola di Dio**. Un innamorato non cambia la sposa ma la segue dovunque vada. E sarà un percorso interessantissimo, **inseguendo il desiderio che la Parola suscitava** in lui ... Prima insegue dei luoghi, poi delle persone, per arrivare a spendere la sua vita per quelli che chiamerà “fratelli”, non più sconosciuti ma intimi e amati fino a dare la vita per loro: un “per loro” che sarà un “per tutti” ... Amerà chiamarsi **“fratello universale”**.

L’abate Huvelin, raccomandandolo al priore dell’abbazia di Solesmes, così lo presenta: **“Uno che fa della religione un atto di amore”**.

Appena entrato nella trappa comincia a pensare a una congregazione secondo il suo desiderio di vivere la vita di Gesù a Nazareth. A madame Blondy scrive: **“Condurre quanto più esattamente possibile la stessa vita di Nostro Signore**, vivendo unicamente del lavoro delle mani, senza accettare nessun dono, né alcuna questua e seguendo letteralmente i suoi consigli, non possedendo niente, dando a chiunque chieda, non esigendo niente, privandosi del più possibile. ... Aggiungere a questo lavoro molte preghiere, ... non formare che piccoli gruppi, diffondersi ovunque, soprattutto nei paesi infedeli e abbandonati, e nei quali sarebbe così dolce aumentare l’amore e i servi di Nostro Signore Gesù”.

Padre Huvelin, dopo aver letto le Costituzioni che Charles pensava di vivere, disse: “La tua regola è praticamente impraticabile, il Papa esitò ad approvare la regola francescana perché la trovava troppo severa, e che dire, allora, di questa? A essere sincero mi hai spaventato. Vivi sulla soglia di una comunità, ma, per favore, non redigere regole!”.

- Dallo STATUTO e dal DIRETTORIO

Stat. 1.5) La Comunità dei Figli di Maria di Nazareth, anche se si configura con una sua specificità e peculiarità, ha trovato un aiuto per la sua ispirazione e un riferimento spirituale per il proprio cammino nella Piccola Regola della Piccola Famiglia dell’Annunziata, nello Statuto della Comunità dei Figli di Dio e negli scritti di don Divo Barsotti.

Dir. 1.5) Riferimenti spirituali. (Si vedano i “Brevi cenni storici”, “Radici e fonti comunitarie” – suppl. al Not 97 ed “Esortazioni alla Comunità da parte della Chiesa di Bologna” – Not 103).

La Provvidenza ha voluto far progredire la nostra realtà comunitaria a contatto con queste Comunità: la Piccola Famiglia dell’Annunziata (don Giuseppe Dossetti) e la Comunità dei figli di Dio (don Divo Barsotti).

Nella Piccola Famiglia si è trovata un’esperienza di vita cristiana, dal card. Biffi definita nel loro Statuto “monastica” in senso stretto, e soprattutto un grande amore per la Parola di Dio che ha contagiato tutti; da essa si è appresa la *“lectio divina”* e si è accolto il calendario biblico. La Piccola Regola di questa Comunità è stata assunta, come ispirazione fondamentale, dalle Sorelle del secondo ramo.

Nella Comunità dei Figli di Dio si è visto lo spirito di un “monachesimo interiorizzato”: la ricerca di “Dio solo” come ideale di vita proposto ai fedeli di ogni stato, in aiuto reciproco e comunitario. ...

In modo particolare/proprio, questo articolo dello Statuto e Direttorio motiva il nostro approfondimento con gli scritti e i documenti, in questa come nei precedenti programmi di formazione, di DON DIVO BARSOTTI (a cui chiedemmo rispettosamente, ricevendo risposta positiva, di poter attingere alla loro ricchezza spirituale) e anche di PADRE ANDREA GASPARINO fondatore del “Movimento contemplativo missionario padre De Foucauld” (al quale attingemmo, oltre che dagli scritti, anche dalle cassette e in presenza ai “ritiri/deserti”). Ad essi dobbiamo molta riconoscenza.

Dagli Scritti delle Comunità, Not 153

- padre ANDREA GASPARINO, da “Camminate secondo lo Spirito”

VITA DI FRATERNITÀ

La Comunità è divisa in piccole fraternità, perché vogliamo dare alla nostra vita consacrata **il tepore della casa di Nazareth e la ricchezza della vita di famiglia**. La vita in piccoli gruppi è più difesa dai compromessi, è più facilmente autentica. Nel piccolo gruppo nulla si può mascherare. Nel piccolo gruppo si può giungere ad una carità più perfetta per realizzare la presenza di Cristo in mezzo a noi.

La vita comunitaria è una chiamata all'amore: siamo stati chiamati alla vita comunitaria non in vista dell'efficienza, ma per testimoniare l'amore. **Gesù ha assicurato la sua presenza tangibile in mezzo a coloro che sono riuniti nel suo nome**. Per questo lo sforzo di essere un cuor solo nella fraternità sfocia in una pienezza di vita.

Gesù ha voluto i suoi riuniti fin dall'inizio in una piccola comunità; ha inviato i discepoli davanti a sé a due a due; ciò significa che **Gesù ha visto nella vita comunitaria l'ambiente per la crescita dei suoi discepoli**. La vita comunitaria comporta la lotta con noi stessi, con i nostri limiti e con i limiti altrui: comporta cioè la croce, ma la croce va accolta perché è il segno del discepolo di Cristo, ed è la strada che porta frutti di amore.

Non c'è vita comunitaria seria senza l'amore alla croce e senza una visuale di fede. Il segno della vera fraternità deve essere **l'affetto** con cui ci accogliamo, che si esprime attraverso piccoli gesti concreti di amore. La carità fra di noi non è autentica se non tende verso **l'amicizia calda e sincera**, proprio perché siamo consacrati alla “vita insieme” nel nome del Signore.

È importante nella vita di fraternità tenere vivo il **clima di gioia**. Non è possibile la donazione eroica ai poveri finché escludiamo da un sincero amore anche un solo fratello della comunità. La fraternità è prima dei poveri ed è garanzia di una donazione autentica ai poveri.

Cristo ha pregato per l'unità dei suoi: la sua preghiera raggiunge anche noi.

Sentirci famiglia

Lo spirito di famiglia è un carisma prezioso della comunità da custodire, difendere, sviluppare. Siamo molto riconoscenti a Dio per questo dono, il sentirci famiglia dà tono alla nostra consacrazione, **ci fa sperimentare la ricchezza della vita comunitaria, la gioia dell'andare a Dio insieme**; è un grande sostegno nei momenti difficili e, sviluppando la nostra maturazione all'amore, rende più facile il nostro impegno di castità. Rinunciamo, per amore a Cristo a formarci una famiglia, ma non rinunciamo ad amare e ad amare intensamente, per questo ognuno di noi **accolga con gratitudine il clima di famiglia della Comunità e si senta responsabile fino in fondo di questo dono**.

Difendiamo e sviluppiamo lo spirito di famiglia eliminando ogni distanza con i responsabili, confidando a cuore aperto le nostre pene e i nostri problemi, parlando con semplicità e schiettezza dei nostri errori e delle nostre debolezze; godendo con la semplicità dei fanciulli le ore liete della comunità, le piccole feste di fraternità, le commemorazioni importanti, le assemblee, i ritorni dalle missioni, le grandi feste liturgiche dell'anno. Dobbiamo **sentirci così uniti** che quando uno soffre tutti soffrono con lui, quando uno gioisce tutti gioiscono con lui, e allorché uno parte per le missioni lontane tutti sentono che si è staccato un pezzo di cuore, e quando si torna dalle missioni tutti sentono il bisogno di fare festa.

Diamo un'importanza particolare alla corrispondenza; la lontananza deve aumentare la nostra unità non diminuirla. È soprattutto nei momenti della prova che si affina e irrobustisce lo spirito di famiglia. Nella prova ognuno dimentica i suoi problemi, ognuno tenta di dar forza ai fratelli, ai responsabili e cresce l'unità. Quando si soffre insieme si spengono tanti egoismi.

Quando per qualche ragione c'è stata una freddezza coi fratelli o con i responsabili,

affrettiamoci a riparare cominciando dalla preghiera, non permettiamo che il demone della divisione metta in pericolo il nostro amore. Vigiliamo e richiamiamoci su tutto quello che può minacciare il nostro spirito di famiglia: le imprudenze nel parlare, l'ironia, la freddezza nel saluto, le insincerità tra di noi e con i responsabili, le pretese, la suscettibilità.

Adoperiamoci con tutte le forze perché la Comunità non diventi istituzione anonima, ma si conservi **vera famiglia in cui ognuno si sente accolto, compreso e amato personalmente**.

4° incontro

- Da PAPA FRANCESCO, Lettera enciclica sulla fraternità e l'amicizia sociale "Fratelli tutti"

85. Per i cristiani, le parole di Gesù hanno anche un'altra dimensione, trascendente. Implicano il riconoscere Cristo stesso in ogni fratello abbandonato o escluso (cfr *Mt* 25,40.45). In realtà, la fede colma di motivazioni inaudite il riconoscimento dell'altro, perché chi crede può arrivare a riconoscere che Dio ama ogni essere umano con un **amore infinito** e che «gli conferisce con ciò una **dignità infinita**» (SAN GIOVANNI PAOLO II, Messaggio alle persone disabili. Angelus a Osnabrück – Germania, 16 novembre 1980). A ciò si aggiunge che crediamo che Cristo ha versato il suo sangue per tutti e per ciascuno, e quindi nessuno resta fuori dal suo amore universale. E se andiamo alla fonte ultima, che è la vita intima di Dio, ci incontriamo con una **comunità di tre Persone**, origine e modello perfetto di ogni vita in comune. La teologia continua ad arricchirsi grazie alla riflessione su questa grande verità.

- Dalla vita e dagli scritti del BEATO CHARLES DE FOUCAULD (1858 – 1916)

(terza parte)

Charles esce dalla trappa e **va a vivere in una capanna a Nazareth**, a servizio di un monastero di Clarisse.

Lui: "Sono immensamente felice di essere povero, di vestire come un operaio, di essere un servitore, di appartenere all'umile condizione che fu di nostro Signore Gesù Cristo, e di poterlo vivere a Nazareth". La badessa parlando di lui: "Un devoto servitore, che **veste come un povero, ma parla e scrive come un sapiente, e prega come un santo**".

Alcuni pensieri nel periodo di Nazareth

La **preghiera di Gesù a Nazareth** era principalmente di **adorazione**, vale a dire di **contemplazione**, di ammirazione silenziosa, che è la più eloquente delle lodi. L'amore nato dalla ammirazione è il più ardente di tutti gli amori.

La volontà di Dio è rivelata dalle circostanze, **il Vangelo** te la rivela, ma contemplare Dio è l'unica cosa necessaria.

È necessario che tutte le relazioni con il prossimo trabocchino d'amore ...

Siamo semplici, guardiamo al cielo e non saremo tentati di scegliere con tanta cura il nostro cammino sulla terra.

In questo periodo comincia a pensare di essere sacerdote. Rientra in Francia, poi a Roma, agli inizi del 1900 per studiare teologia; **il 9 giugno 1901 viene consacrato sacerdote**.

Poco dopo parte per il Sahara, meta: l'oasi di Beni-Abbes. Costruisce prima la cappella, decorandola lui stesso, poi la sua umile dimora, un muretto di recinzione, dal quale non avrebbe voluto uscire ... "Voglio abituare tutti gli abitanti, cristiani, musulmani, ebrei e idolatri a considerarmi come loro fratello, un fratello universale ...". "Cominciano a chiamare la casa **"fraternità"** (in arabo *khaoua*) ed è per me una grande gioia, e a rendersi conto che i poveri hanno qui un fratello, e non soltanto i poveri, ma tutti gli uomini".

"Faccio di tutto per avere dei compagni; se ne dovessi avere me ne rallegrerei, non avendone, sono perfettamente sereno".

Altro "passaggio": "Chiedo il permesso (a mons. Guerin, prefetto apostolico per il Sahara) di stabilirmi tra i tuareg, più all'interno del paese, nell'attesa di mandarvi dei sacerdoti; in quel luogo pregherò, studierò la lingua e tradurrò i Vangeli; entrerò in rapporto con i tuareg, vivrò senza clausura".

Il 13 gennaio 1904 parte per raggiungere i tuareg sconosciuti dell'Hoggart, a Tamaranset, villaggio di venti famiglie, in piena montagna. Scrive: "Le sofferenze della terra ci sono date per farci

rendere conto che **siamo in esilio** e per farci sospirare la patria celeste. **Gesù sceglie per ciascuno di noi il tipo di sofferenza che considera più adeguato per santificare** e, spesso, la croce che ci dà è quella che, se uno osasse, rifiuterebbe in blocco, pur accettando tutte le altre. La pena che ci dà è quella che meno si comprende. ... Ci dirige verso prati di pascoli amari, ma che sa essere buoni per noi. Povere pecore, siamo così ciechi!”.

Dagli scritti delle Comunità

- don DIVO BARSOTTI, dal “Vademecum”, l’intero testo si può trovare nel Not 153 pag. 23

I VALORI CONTEMPLATIVI COME TESTIMONIANZA NEL MONDO DI OGGI

*“Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo” (Gv 17,14).
“Non voi avete scelto Me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga” (Gv 15,16).*

La vocazione cristiana è essenzialmente contemplativa. Se questa vita trova la sua perfezione nella visione di Dio, è dunque alla visione che deve tendere costantemente l’anima nostra in un cammino ordinato, in un progresso continuo.

Non vi sono due vocazioni - alla vita attiva e alla vita contemplativa -: anche chi di noi vive nel mondo deve orientarsi verso un ideale, verso una mèta che lo sottragga sempre più alle cose presenti e lo faccia vivere in Dio. Non vi può essere opposizione tra le occupazioni che la Provvidenza divina ci ha imposto e questo ideale, perché l’unica cosa che s’impone per rimanervi fedeli non è la rottura di ogni umano rapporto o la fuga dal mondo, è piuttosto il convertire ogni condizione di vita, voluta per noi dal Signore, in un mezzo, in uno strumento di liberazione interiore.

Dobbiamo far sì che nulla leghi il nostro spirito, che nulla lo trattenga nel suo cammino verso Dio. **Tutto deve essere via, nulla per noi deve essere mèta.** È attraverso il rapporto con gli altri fratelli, è attraverso l’impegno, la responsabilità di un lavoro, che l’anima si distacca dai propri egoismi, si scioglie, si libera dalle sue passioni, si rende disponibile a Dio per rispondere alla divina chiamata, per essere portata dalla grazia divina in un cammino che non conosce altra fine e altro fine che Dio.

La nostra Comunità è di carattere contemplativo. E dal momento che viviamo in mezzo agli uomini, dobbiamo vivere in modo che la vita attiva non tolga nulla all’impegno di una pura lode al Padre, e che la vita di lode non ci sottragga ai nostri fratelli. **Vivere soltanto per Iddio, ma nel contatto continuo con gli uomini,** senza sentire nessuno a noi estraneo, volendo tutti assumere in noi, partecipando a tutta la loro vita. Questo è il nostro modo di concepire la nostra missione e la nostra vocazione, e ci sembra che così sia giustificata la realizzazione del nostro movimento religioso in seno alla Chiesa.

Il nostro impegno è monastico

Anche prima del Concilio Ecumenico Vaticano II, abbiamo sempre insistito sul carattere monastico della Comunità, perché i monaci hanno riconosciuto e sottolineato il **carattere profetico, carismatico** del loro movimento religioso.

Il monachesimo è profetico perché **manifesta l’azione dello Spirito divino nella Chiesa,** una presenza attiva di Dio nel cuore dell’uomo e della Chiesa e anche anticipa la vita celeste. Ogni movimento religioso, e così anche la Comunità, deve manifestare una presenza attiva di Dio nel cuore dell’uomo e nel cuore della famiglia religiosa, e deve anche anticipare qualche carattere di quello che è la vita celeste. In questo senso la nostra comunità ha carattere profetico nella misura in cui vuol parlare agli uomini in nome di Nostro Signore e in unione con la Chiesa. Siamo profeti in quanto la parola di Dio in noi diviene vivente: dobbiamo **incarnare l’Evangelo, farlo vivere, renderlo attuale nella nostra medesima vita.**

5° incontro

- Da PAPA FRANCESCO, Lettera enciclica sulla fraternità e l’amicizia sociale “Fratelli tutti”

Il fondamento ultimo

272. Come credenti pensiamo che, senza un’**apertura al Padre di tutti,** non ci possano essere ragioni solide e stabili per l’appello alla fraternità. Siamo convinti che «soltanto con questa

coscienza di figli che non sono orfani si può vivere in pace fra noi» (Omelia nella S. Messa, *Domus Sanctae Marthae*, 17 maggio 2020). Perché «la ragione, da sola, è in grado di cogliere l'uguaglianza tra gli uomini e di stabilire una convivenza civica tra loro, ma non riesce a fondare la fraternità» (BENEDETTO XVI, Lett. enc. *Caritas in veritate*, 19).

- Dalla vita e dagli scritti del BEATO CHARLES DE FOUCAULD (1858 – 1916)

(quarta parte)

Così fratel Charles descrive la **carità universale** che vuole veder regnare nella **fraternità**: «Non soltanto i Piccoli Fratelli ricevano con gioia gli ospiti, i poveri e i malati che si presentano loro, ma insistano perché entrino quelli che incontrano nei pressi, chiedendo loro come una grazia, come fece Abramo agli angeli, in ginocchio se necessario, di non passare davanti alla soglia dei loro servitori senza accettare la loro ospitalità, i loro servizi, le manifestazioni del loro amore fraterno. Che si sappia ovunque che **la Fraternità è la casa di Dio**, dove ogni povero, ogni ospite, ogni malato, è sempre invitato, chiamato, desiderato, accolto con gioia e gratitudine da fratelli che lo amano, gli vogliono bene e considerano il suo ingresso sotto il loro tetto come l'arrivo di un tesoro. Essi sono, in realtà, il tesoro dei tesori, **Gesù stesso**: «*Tutto ciò che fate a uno di questi piccoli, lo ritengo fatto a me*»».

Cosa succederebbe se tutti i cristiani avessero la stessa fede, lo stesso sguardo soprannaturale?

Diede inizio alla traduzione in tuareg dei Vangeli e alcuni passi della Bibbia. Scrive un dizionario tuareg-francese. ... «Il prossimo anno vorrei non aver altro da fare che **dare l'esempio di una vita di preghiera e di lavoro manuale**, esempio che è tanto necessario ai tuareg», perché per loro l'uomo libero non lavora, chi lavora sono gli schiavi.

Nella meditazione continua del Vangelo e nella contemplazione eucaristica, Charles scopre che Gesù ci ha amato soffrendo per noi: «Potessimo essere come Te, **vittime per la salvezza di molti**, le nostre preghiere unite alle tue, le nostre sofferenze offerte con le tue, potessimo penetrare fino in fondo, dietro al tuo esempio, nello spirito di mortificazione, per aiutarti in modo efficace nella tua opera di redenzione».

«In ogni uomo vedere un'anima da salvare ... Farsi tutto a tutti con un solo desiderio, quello di dare Gesù alle anime».

Il fallimento del suo «lavoro» non lo preoccupa dato che: «**È nell'ora del maggiore annientamento che il Salvatore ha compiuto la nostra redenzione...** «*Se il chicco di grano non muore, non porta frutto*»».

I santi che ama di più sono i santi del Vangelo, quelli che hanno vissuto con Gesù durante la sua vita terrena. La ragione profonda è questa: fratel Charles, per la sua fede vivissima e l'ardore del suo amore, è diventato contemporaneo di Gesù. Non che viva nel passato, ma la sua vita è **una vita con Gesù**, come se Gesù non avesse mai lasciato la terra. Cosa d'altronde più che legittima, poiché, dopo la venuta del Figlio di Dio fatto uomo, la terra reca in sé una presenza divina.

Scrive: «**Mi trovo nella casa di Nazareth, tra Maria e Giuseppe, stretto come un fratello più piccolo accanto al fratello maggiore Gesù, presente notte e giorno nell'Ostia Santa**».

In una lettera scrive: «Non tormentarti di vedermi solo, senza amici, senza aiuto spirituale, non soffro minimamente per la solitudine, che trovo invece dolcissima. Ho il santo Sacramento, il migliore degli amici, con cui parlare notte e giorno; ho la santa Vergine e san Giuseppe, ho tutti i santi».

- Da Appunti per la festa del Vangelo, di PICCOLO FRATELLO GIOVANNI MARCO, 25 aprile 2021

LA PAROLA DI DIO IN CHARLES DE FOUCAULD

(prima parte)

L'epoca di Charles de Foucauld (1858-1916) è stata caratterizzata da una spiritualità che aveva ridotto la Bibbia ad un arsenale di citazioni pie, spostando molto il baricentro a favore degli sforzi umani di purificazione, sui modi di disporsi alla preghiera. E questo avveniva con una pietà soggettivistica, più sentimentale che spirituale nel senso proprio (cioè di una vita, la nostra concreta, reale da vivere nello Spirito), fatta certamente di pensieri buoni, ma che non sempre (la storia ce lo ha insegnato) erano i pensieri di Dio, ma solo pensieri umani. Un grande e bello sforzo dunque sull'esame di coscienza personale, sullo zelo nel coltivare il giardinetto personale di virtù, e per questo che ci fosse o no il Vangelo, era indifferente.

Ovviamente anche tra i figli di questa cultura, formazione c'erano delle eccezioni, ascoltiamo cosa dice TERESA DI LISIEUX:

“Talvolta, quando leggo certi trattati spirituali nei quali la perfezione è presentata attraverso mille ostacoli, circondata da una folla di illusioni, il mio povero spirito si stanca molto presto; chiudo il dotto libro che mi rompe la testa e mi inaridisce il cuore, e **prendo la Sacra Scrittura**. Allora tutto mi appare luminoso: una sola parola svela alla mia anima orizzonti infiniti”.

E Charles de Foucauld? Sappiamo che era dotato di una fine intelligenza, ma che in adolescenza era svogliato e non leggeva certamente questi testi ascetici né tanto meno la Bibbia: studiava poco e si interessava invece di scritti frivoli. Bisogna dire che, figlio della sua epoca, anche lo Charles de Foucauld convertito cerca testi dei classici spirituali (tuttavia egli si affida a pochi: un po' san Giovanni della Croce, tantissimo santa Teresa d'Avila, quanto ai Padri, san Giovanni Crisostomo).

Però, - è un mio pensiero non è detto che abbia influito sul futuro amore per i testi Sacri -, Charles ha avuto presto bisogno e **desiderio di conoscere “parole diverse”** per realizzare ciò che aveva nel cuore, queste “parole” erano lingue diverse, ed era il contatto con persone e popoli decisamente “altri” - “diversi” - “santi” rispetto alla ristretta cerchia delle sue amicizie altolocate e quasi esclusivamente della nobiltà parigina e alsaziana. Immaginate un ricco giovane viziato nell'agio dal nonno, visconte di casato, che per realizzare la perlustrazione del Marocco, si spoglia (si svuota) travestendosi e vivendo realmente come un povero commerciante ebreo, carovaniero nelle piste terribilmente calde ed impolverate ed imparando questa lingua, l'ebraico, per poter interloquire con la sua guida lungo i pericolosi tracciati berberi, Mardocheo.

Immaginate questo ricco giovane cristiano di battesimo, non solo non praticante, ma uno che dice: “Io vivo senza nulla credere e nulla sperare”, imparare l'arabo per continuare a realizzare quel suo progetto di ricognizione del Maghreb passare ore ad ascoltare le avventure dei sultani raccontate dalla semplice e generalmente gioiosa gente comune del posto, passare ore pazientemente a vedere ed ascoltare le preghiere e le *sure* tratte dal Corano.

Insomma, pur di carattere molto forte e deciso, Charles de Foucauld ha sempre rimesso la sua vita nelle mani di altri attraverso l'ascolto paziente ed accogliente di parole “diverse” dalle sue, sul dialogo. Charles è un amante della corrispondenza, del dialogo attraverso le lettere (se ne ritrovano a centinaia) e **la Bibbia che cosa è se non la Lettera che Dio scrive agli uomini**, suoi figli amati? (cfr *Dei Verbum*, 2).

Non ci deve sorprendere allora che quando queste parole vengono a coincidere con l'incontro di una persona “Altra”, con la persona di Gesù, di cui si innamora follemente, Charles si butti a capofitto nei vangeli. Quell'Allah Akbar, Dio è il più grande, che tanto lo aveva affascinato nel suo anno di cammino in giro per il Marocco, ha un volto, è Gesù e il modo per conoscere questo Dio è il Vangelo. Ecco perché scrive quella frase rimasta famosa: “**Torniamo al Vangelo**: se non viviamo il Vangelo, Gesù non vive in noi. Torniamo alla povertà, alla semplicità cristiana. ... Tornare al Vangelo è il rimedio: è ciò di cui tutti abbiamo bisogno”.

Ora ci sembra che scoprire che il fondamento della nostra fede nel Vangelo sia come scoprire l'acqua calda! Però non era così al tempo di frère Charles, e rischia di non essere di fatto così anche oggi (mi prendo d'esempio, fatica della pazienza nella lectio, attenzione di molti forse esagerata al prodotto già pronto delle omelie online, proliferare di percorsi di formazione spirituale su *youtube* con pro e contro ... soprattutto sul soggettivismo e psicologismo).

De Foucauld, cercatore, ci sorprende allora fino ad un certo punto, se, a differenza dei suoi contemporanei quasi istintivamente si butti sulla Sacra Scrittura e scriva per esempio: “Seguiamo gli insegnamenti di Gesù, i consigli, le parole, gli esempi di Gesù e non quelli di questo o di quel maestro, di questo o di quel santo, se essi s'allontanano poco o molto da quelli del «nostro solo maestro» e del «solo perfettamente santo»: Gesù”. Dirà che “i santi sono solo cartelli indicatori”.

Ecco il punto: la curiosità del cercatore e dell'esploratore geografico, che diventa un esploratore della vita nello spirito innamorato del Maestro, Gesù. Scriverà per esempio, **mettendosi nei panni di Gesù**, come fa spesso: “Le parole della Sacra Scrittura traggono la loro origine da una forza divina. Per questo è necessario conoscere bene la Sacra Scrittura: leggetela, rileggetela, meditatela, approfonditela incessantemente. ... Quando parlo voi dovete ascoltarmi, e la Scrittura è la mia parola”.

E durante un ritiro che fece nel 1902 a Beni-Abbès fece questo proposito: “Non omettere mai la meditazione personale del santo Vangelo: le mie letture personali del santo Vangelo, della Sacra Scrittura: è l’alimento”.

“*Non di solo pane vive l’uomo ...*”. Anche nel 1891 poco dopo essere arrivato nella poverissima Trappa di Akbes scrive a Marie de Bondy sua cugina e punto di riferimento nella vita: “Un po’ di Sacra Scrittura è, con qualche rigo dei santi Vangeli, tutto quanto il mio cibo, eppure io vivo”.

Quanto la parola di Dio scavasse nella sua anima lo ascoltiamo da una pagina un po’ lunga, ma certamente appassionata: “Leggiamo sempre il Vangelo amorosamente, come se fossimo seduti ai piedi dell’Amato, ascoltandolo mentre ci parla di se stesso. Dobbiamo cercare di capirla, questa Parola amata: colui che ama non s’accontenta di ascoltare le parole dell’essere amato come una gradevole melodia, ma cerca di afferrare, di capire le minime sfumature; lo desidera tanto più quanto più ama, perché tutto ciò che viene dall’essere amato ha tanto valore; soprattutto le sue parole che sono come qualcosa della sua anima. ... Ascoltiamo, leggiamo, accogliamo amorosamente ogni parola del nostro Beneamato. Nel fondo dei nostri cuori facciamo ad ogni parola dei libri santi l’accoglienza amorosa della sposa che sente la voce dello sposo: «*La mia anima si è disciolta dentro di me, quand’egli ha parlato...*»”.

6° incontro

- Da PAPA FRANCESCO, Lettera enciclica sulla fraternità e l’amicizia sociale “Fratelli tutti”

93. Cercando di precisare in che cosa consista **l’esperienza di amare**, che Dio rende possibile con la sua grazia, SAN TOMMASO D’AQUINO la spiegava come un movimento che pone l’attenzione sull’altro «considerandolo come un’unica cosa con sé stesso» (*Summa Theologiae* II-II, q. 27, art. 2, resp). L’attenzione affettiva che si presta all’altro provoca un orientamento a ricercare gratuitamente il suo bene. Tutto ciò parte da una stima, da un apprezzamento, che in definitiva è quello che sta dietro la parola “carità”: l’essere amato è per me “caro”, vale a dire che lo considero di grande valore (cfr *ibid.* I-II, q. 26, a. 3, resp). E «dall’amore per cui a uno è gradita una data persona derivano le gratificazioni verso di essa» (*ibid.*, q. 110, a. 1, resp).

- Dalla vita e dagli scritti del BEATO CHARLES DE FOUCAULD (1858 – 1916)

(quinta parte)

Nel giugno 1908, da Tamanrasset scrive: “Ho due eremi, a millecinquecento chilometri di distanza uno dall’altro! Passo tre mesi in quello del nord, sei mesi in quello del sud, tre mesi per andare e venire, ogni anno”.

Nel 1912, in una lettera a Maria de Blondy, scrive: “L’anima non è fatta per il frastuono, ma per il raccoglimento e **la vita deve essere una preparazione al cielo**, non soltanto per le opere meritorie, ma **per mezzo della pace e del raccoglimento in Dio**. L’uomo invece si è gettato in discussioni infinite; la medesima soddisfazione che ricava dal frastuono basterebbe a provare quanto egli si smarrisca lontano dalla sua vera vocazione. Bisogna passare dal deserto e soggiornarvi per ricevere la grazia di Dio: è lì che uno si svuota, là che uno scaccia via da sé tutto ciò che non è Dio. ... In questa solitudine Dio si dà totalmente a colui che totalmente si dà a lui”.

Da tutto questo frater Charles appare come un eremita innamorato di Dio in una continua ricerca di solitudine per incontrarlo, sembra quasi che si allontani dalle persone, ma non è così. Tutta la sua spiritualità che ha come obiettivo Gesù, ha parimenti il desiderio della fraternità, sia con quelli che spera di condividere la propria fede, sia con le popolazioni musulmane nelle quali ha scelto di vivere. Sentiamo cosa dice nel 1916 in una lettera a Louis Massignon: “Non c’è, credo, parola del vangelo che abbia fatto su di me più profonda impressione, e **trasformato del tutto la mia vita**, di questa: «**Tutto ciò che fate a uno di questi piccoli, lo ritengo fatto a me**». Queste parole sono uscite dalla stessa bocca che ha detto: «*Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue*». Con quale energia, quindi, si è portati ad amare Gesù in questi piccoli, nei peccatori, nei poveri”.

Lettera a mons. Guerin, 1902: “Mi comporto (con gli schiavi dei Tuareg) in tal modo: lungi dall’invogliarli alla fuga o alla rivolta, consiglio loro **la pazienza** e di rimanere dove sono. Dico loro che con il tempo Dio darà loro il conforto e la libertà. Ma nello stesso tempo non nascondo agli amici francesi che

questa schiavitù è un'ingiustizia, un'immoralità mostruosa, e che è loro dovere fare il possibile perché sia soppressa. Da un lato non ci è dato l'ufficio di governare, ma dall'altro abbiamo l'obbligo di aiutare il nostro prossimo come noi stessi ..., di fare agli altri ciò che vorremmo fosse fatto a noi e, conseguentemente di ricorrere a tutti i mezzi che si rendono necessari per confortare questi sventurati. ... Quello che facciamo a loro lo facciamo a Gesù ..., ciò che trascuriamo di fare ad essi, trascuriamo di farlo a Gesù. D'altra parte, non abbiamo il diritto di essere cani muti e sentinelle prive di parola: ci corre l'**obbligo di gridare**, quando vediamo il male”.

“Cerco di conquistare la fiducia degli indigeni, di creare un clima di amicizia. Io non posso concepire l'amore senza un bisogno, un bisogno imperioso di conformità, di **rassomiglianza** e soprattutto di partecipazione a tutte le pene, a tutte le difficoltà, a tutte le durezza della vita. Essere amico di tutti, buoni e cattivi, essere un fratello universale”.

MADRE TERESA, nel discorso che tenne quando le fu conferito il Premio Nobel per la Pace nel dicembre 1980 disse: “Vogliamo annunciare la Buona Notizia ai poveri, che Dio ama, che noi li amiamo, che per noi sono importanti e che i poveri, in un senso o nell'altro, lo siamo tutti. Tutti abbiamo bisogno degli altri”.

Foucauld decise di fuggire dal mondo e fu fortemente attratto dalla vita eremitica, che lo caratterizzò nei 15 anni seguenti alla sua conversione. Ma poi, nel deserto, aprì tutto il suo cuore all'amore fraterno, semplice e quotidiano verso ogni uomo, fino al giorno della sua morte.

Come san Francesco, Foucauld vuole che si ritorni al Vangelo, nella sua forma letterale, senza commenti, letto e meditato direttamente. L'evangelizzazione che propone è l'opposto delle manifestazioni mondane, dove la religione-spettacolo vuole provocare la fede. Per lui tutto questo è inutile, non serve a predicare il Vangelo, come invece può fare la bontà anonima, praticata là dove ci si trova e a seconda delle circostanze. Egli ha avuto la missione di dimostrare che la **spiritualità di Nazareth** può essere vissuta in ogni situazione (diceva che lui non riusciva a imitare Gesù nella sua vita di predicazione, gli era più consono imitare Gesù nella sua vita nascosta a Nazareth): nel celibato come nella vita di coppia, nella vita religiosa o in famiglia, nel sacerdozio o nel laicato, da soli o nella vita di tutti i giorni.

Dagli scritti delle Comunità, Not 153

- don DIVO BARSOTTI, dal “Vademecum”

LA CARITÀ FRATERNA

La Comunità importa una comunione, una carità fraterna. Essa ci richiama alla carità fraterna con tutto quello che richiede, sia nelle relazioni fra noi, sia nelle relazioni con gli altri. Ma la carità fraterna non ci deve far trascurare gli impegni della vita religiosa. Le visite ai malati e anche il bisogno di trovarci insieme e altri impegni di carità non ci debbono dispensare dal vivere la vita intera della Comunità in quelli che sono **gli impegni fondamentali, e soprattutto l'orazione.**

Nulla ci può scusare dal trascurare la meditazione, la lettura della Sacra Scrittura. Altrimenti la nostra carità finisce per non aver più un carattere soprannaturale, cioè un carattere di vera carità. Veramente si illude di fare della carità chi non vive in unione con Dio; e invano s'illude di vivere in unione con Dio chi è senza raccoglimento.

La Comunità è una comunità di anime che amano e sono amate. È l'amore quello che cementa, che ci unisce. L'amore fraterno è la legge del nuovo patto, questo amore scambievole che è l'amore stesso del Cristo: “*Amatevi come io ho amato voi*” (Gv 13,34). Non un dono qualunque ci è chiesto, ma il dono totale di noi stessi, del nostro tempo, delle nostre possibilità, della nostra vita, di tutto, per gli altri. Quanto più sapremo realizzare la Comunità in questo amore che ci unisce tra noi, tanto più manifesteremo che Dio vive in noi.

Ed è questa la rivelazione che dobbiamo dare agli altri vivendo nel mondo: una forza divina che in noi si manifesta, agisce e vive. Noi viviamo nel mondo e il mondo non conosce l'amore, l'amore soprannaturale che prescinde da leggi naturali. È precisamente nella carità fraterna che ci distingue che noi siamo una comunità, nonostante che esteriormente vi siano differenze di stato, di età, di cultura ecc. In questa carità, in questa unione **si dimostra presente Dio stesso in noi e si dimostra presente fra noi anche la Vergine Maria, la Madre.**

Quello che il Signore ci chiede è che veramente rinunziamo a noi stessi, ci liberiamo di noi stessi e viviamo l'amore. E l'amore cristiano è centrifugo, non centripeto: è un amore che non vive

di se stesso, ma si dà agli altri. Noi dobbiamo vivere questo amore col dono totale di noi stessi al Signore, ma attraverso tutti quelli che a noi si avvicinano: amore di **comprensione**, di **pietà**, di **umiltà**, di **simpatia**, amore di **servizio**, di **dedizione**, di **semplicità**, di **gioia**.

L'unità della Comunità è ecclesiale, comunione di carità, quella che è propria della Chiesa di Dio. I primi cristiani erano fusi in una sola vita, in una sola preghiera, in una sola carità: erano - dicono gli *Atti* (4,32) - "**un cuore e un'anima sola**".

La carità deve essere lo spirito che ci anima e ci distingue, il carattere vivo della nostra vita spirituale: quella carità che ci si manifesta in Gesù che nasce, in Gesù che vuole per noi vivere una vita di povertà, di umiltà, di semplicità. Dio non solo ci ama, ma assume la nostra vita per non distinguersi da noi. I santi in qualche modo si distinguono, ma Gesù no: è "*il figlio del falegname*". È l'amore che lo ha reso in tal modo simile a tutti. Così anche noi dobbiamo assimilarci ai nostri fratelli nell'amore. ...

Vivremo la vita dei figli di Dio se sapremo **essere a tutti fratelli, a tutti vicini**, disponibili a tutti: ai malati, ai poveri e anche ai ricchi, a coloro che sanno e a coloro che non sanno, ai vecchi e ai giovani, in modo che ognuno senta in noi qualcuno che li comprende e li ama, e nessuno senta una separazione. La nostra Comunità non avrebbe raggiunto il suo ideale se si trasformasse in una chiesuola, in una piccola élite. Attenti a questo pericolo.

La Comunità deve essere aperta. Siamo figli di Dio. Molti, migliori di noi, vivono meglio di noi questa vita di figli di Dio, ma noi, più deboli, abbiamo sentito il bisogno di riunirci per aiutarci a vicenda. Però non sentiamo esclusi quelli che non vengono: sono tutti nostri fratelli. **Abbiamo questa disponibilità d'amore che si apre a tutti.**

- Da appunti della riflessione introduttiva di DON GIAMPAOLO all'incontro del Consiglio di Comunità allargato di sabato 9 aprile 2016 a San Giovanni, dopo la lettura dallo Statuto del capitolo 2.7, dal Not 141

L'AIUTO FRATERO

Don Giampaolo si sofferma sulla **formazione** come un cammino, con un "aiuto fraterno" che fa riconoscere il Signore e avvicina ai fratelli nella fede, facendo riferimento al Vangelo di questa domenica: *Giovanni* 21,1-19. Come cristiani non si nasce, ma si diventa attraverso un cammino di conversione, così per l'adesione comunitaria si deve compiere un cammino di continua trasformazione e trasfigurazione, con la forza di Gesù risorto.

Pietro aveva perso di vista il Signore, ma aveva perso di vista anche se stesso, la sua identità. Dopo avere obbedito al comando del Signore e accolto l'aiuto di Giovanni, riconosce la presenza del Signore. La triplice domanda di Gesù, arrivato a terra, gli fa compiere il passaggio dall'infantilismo all'essere uomo adulto, nella consapevolezza dei propri limiti, della propria debolezza. "*Mi ami tu più di questi?*". Dicendo "*questi*" Gesù può riferirsi agli altri discepoli, oppure alle cose che Pietro aveva già lasciato per seguirlo. Il discepolo amato è un testimone di Gesù risorto, che perdona e che chiama.

La formazione aiuta in un cammino di crescita dell'amore. Il cammino è personale, ma con relazioni fraterne, anche di servizio. L'Esortazione del Papa *Amoris laetitia* mette in risalto tre verbi: amare, accompagnare e discernere.

B) Per lo svolgimento dell'assemblea generale

- Dallo STATUTO e dal DIRETTORIO

St. 2.5) L'AMORE VERSO IL PROSSIMO. Maria invita alla **condivisione dei doni della Parola e della preghiera con i fratelli**, a partire da quelli della Comunità; pertanto i consacrati sono chiamati a vivere la vita fraterna e a muoversi nel servizio e nella testimonianza della carità di Cristo.

Dir. 2.5) L'AMORE VERSO IL PROSSIMO. Come Maria che porta con Gesù ogni dono di Dio, in fretta e nella lontana casa di Zaccaria ed Elisabetta, anche noi con urgenza desideriamo portare Cristo e la sua Parola nelle nostre case, di famiglia in famiglia, e negli ambienti in cui viviamo.

- Da LUIGINO BRUNI, Guida alla lettura della Lettera enciclica di PAPA FRANCESCO "Fratelli tutti". Si può leggere la parte rimanente nella introduzione alla Lettera nella edizione Paoline.

Non basta essere religiosi per essere fratelli-sorelle nel senso del Vangelo. Il mondo è pieno di gente che, uscendo dalle chiese, dalle sinagoghe, dalle moschee e dai templi non si china sulle vittime e passa oltre. Non sappiamo nulla di quel samaritano tranne la sua nazionalità, e sappiamo ancora meno di quella vittima (“*un uomo scendeva ...*”: un uomo, come Giobbe, come ogni vittima). A dirci che **la fraternità del Vangelo, e quindi di Francesco, è davvero fraternità universale**.

Prendendo a fondamento della sua fraternità questa parabola, Francesco ci indica una fraternità larga, inclusiva, inter-culturale e inter-religiosa, la più ampia possibile. E questo è davvero molto bello.

Due implicazioni dirette sono particolarmente importanti. La prima, molto suggestiva: “I «briganti della strada» hanno di solito come segreti alleati quelli che «passano per la strada guardando dall'altra parte»” (n. 75). La seconda riguarda il rischio del “**noi**”, sfida altrettanto centrale in un cristianesimo che troppo spesso si accontenta del caldo della comunità e fugge dal freddo delle strade e delle periferie.

L'amore che è autentico, che aiuta a crescere, e le forme più nobili di amicizia abitano cuori che si lasciano completare. **Il legame di coppia e di amicizia è orientato ad aprire il cuore attorno a sé, a renderci capaci di uscire da noi stessi fino ad accogliere tutti**. I gruppi chiusi e le coppie autoreferenziali, che si costituiscono come un “noi” contrapposto al mondo intero, di solito sono forme idealizzate di egoismo (n. 89).

- Dalla vita e dagli scritti del BEATO CHARLES DE FOUCAULD (1858 – 1916)

(sesta e ultima parte)

Fratel Charles muore nel 1916 colpito da una pallottola sparata da un ragazzo di 15 anni. “Charles è morto come tanti uomini e donne del nostro secolo: ostaggio e vittima della guerra. Non è caduto sul campo né martire, le istituzioni nazionali e religiose non possono celebrare la sua morte perché fu anonima e insignificante, egli fu uno degli innumerevoli caduti a causa degli orrendi conflitti del XX secolo” (LOUIS MASSIGNON).

Louis Massignon incontrò Charles nel 1909. Islamologo di fama internazionale, riuscì a mantenere viva una associazione chiamata “Unione dei fratelli e sorelle del Sacro cuore di Gesù”, fondata da Charles. In seguito scrisse il Direttorio de “L'Associazione Charles de Foucauld”.

René Bazin scrisse la prima biografia di Charles de Foucauld nel 1921. È grazie a questa biografia che si conoscerà la figura di Charles in Francia.

Il riconoscimento ufficiale (27 maggio 2020) di un miracolo – avvenuto il 30 novembre 2016, vigilia del centenario dell'assassinio, il 1 dicembre 1916 – porterà presto alla canonizzazione di Charles de Foucauld, dopo la **beatificazione proclamata il 13 novembre 2005**.

Nel 1955 nasce l'Associazione “Famiglia Spirituale Charles de Foucauld” che racchiude diverse congregazioni religiose ispirate alla vita e alla spiritualità di Charles.

René Voillaume, sacerdote e teologo francese, fondatore dei Piccoli Fratelli di Gesù, scriverà un libro sulla spiritualità delle associazioni che stavano nascendo dall'esempio dato da Charles: “*Au coeur des masses*”, in italiano il titolo sarà “Come loro”.

RENÉ VOILLAUME ci ricorda che: “La Chiesa è un corpo vivente di una vita il cui mistero ci sfugge. La sua crescita si attua sia in profondità nelle anime, sia esteriormente nel numero, e forse la Chiesa è più estesa nel senso della sua dimensione in profondità che non in larghezza. Questa dimensione della Chiesa sfugge a ogni misurazione numerica e a ogni statistica, e forse le Fraternità lavoreranno soprattutto ad aumentare questa dimensione” (Come loro, pag. 38).

E come diceva il PATRIARCA ATENAGORA (arcivescovo ortodosso greco, patriarca ecumenico di Costantinopoli dal 1948 al 1972), “senza lo Spirito Santo, Dio è lontano, Cristo rimane nel passato, la Chiesa diventa una semplice organizzazione, l'autorità si trasforma in dominio, la missione in propaganda, il culto in evocazione e l'agire dei cristiani in una morale da schiavi”.

LA PAROLA DI DIO IN CHARLES DE FOUCAULD

(seconda e ultima parte)

Frère Charles era solito fare le sue meditazioni sulla Bibbia **per iscritto**: le ore passate dinanzi alla Bibbia con la penna in mano erano per lui, diceva, “una ricreazione dell’anima”, erano “preghiera”.

In linea con i metodi in uso si riproponeva di meditare la Parola in due tempi: prima rintracciare nel testo i segni dell’amore di Dio per l’uomo, poi trarne gli insegnamenti per la propria vita. Ma quasi sempre il metodo veniva sconvolto dal suo abbandonarsi alla preghiera. Certo negli scritti questa preghiera è spesso eccessivamente affettiva, sdolcinata, però vediamo che proprio **l’atteggiamento orante** fu il segreto della sua capacità di penetrare la parola di Dio.

Alla trappa de Foucauld impara rapidamente a memoria i salmi, ma sono soprattutto decisivi i tre anni vissuti a Nazareth all’ombra delle Clarisse: lì passa in gran parte davanti al tabernacolo, con foglio e penna in mano, a meditare i Vangeli. Un’immersione nei Vangeli leggendoli in forma continua e queste sue meditazioni, poi pubblicate come dei commenti, costituiscono di fatto la maggior parte dei suoi scritti ritrovati dopo la sua morte. Commentando Lc 16,16-17, dirà che la Scrittura permette, a chi vi si accosta assiduamente, questo tipo di **partecipazione alla vita di Gesù**; un’esperienza di consolazione e di pace. La Parola di Dio è infatti come un olio profumato.

“Come siete buono, mio Dio, ad averci donato i Libri Sacri dei quali, si può dire, come del nome dolcissimo di Gesù, che sono come l’olio profumato: luce, farmaco, cibo ... La loro soavità è un profumo inebriante per il cuore e per l’anima; sono una guida infallibile per la nostra intelligenza: «*luce che brilla in un luogo oscuro*» (cfr Gv 1,5); guariscono, consolano con la speranza e la pace che diffondono nell’anima che li legge; nutrono con i loro insegnamenti morali, i precetti, gli esempi di virtù di cui sono pregni” (M/386: 179-80).

Innamorato di Gesù dicevamo, punta all’imitazione, perché dice, l’amato tende a imitare la persona che ama e per questo non può fare altro che conoscere l’Amato attraverso la Parola di Dio.

Piano piano **la parola di Dio diventa la sua stessa parola**, anche se non era e non è mai stato un esegeta: le effusioni della sua preghiera sono tutte punteggiate da citazioni bibliche. Era diventata l’atmosfera nella quale respirava e che, impregnandolo, lo trasformava. Attraverso la Parola, Charles era convinto che Cristo stesso entrava nel suo cuore sollevandolo, bruciandolo e ricreandolo a propria immagine e somiglianza. A lui interessava somigliare a Gesù, assumere i suoi sentimenti, comportamenti.

Il culto riservato alla parola di Dio era testimoniato nelle oasi algerine dal fatto di tenere sempre esposta, aperta la Parola di Dio sull’altare sopra un velo di seta con l’unica lampada del tabernacolo in mezzo. Scrive: “Per venerazione verso la parola di Dio, noi teniamo perennemente questo libro, che è il nostro tesoro, nel santuario, accanto al santissimo sacramento, sotto il raggio della lampada del tabernacolo, la quale arde sia dinanzi al corpo del nostro Dio che dinanzi alla sua sacra parola” (cfr *Sacrosanctum Concilium*, 7).

Pensiamo alla lettera di Paolo ai *Filippesi*, al cap. 2, dove l’apostolo esorta la comunità, vivendo in mezzo ai malvagi a risplendere come astri nel mondo, tenendo salda la parola di vita. Ecco, Charles desidera che questa Parola sia salda, alta tra i suoi discepoli, questo si doveva anche “vedere” nelle pur povere cappelline.

Charles è consapevole che solo rimanendo in ascolto della Parola di Dio, si “*dimora*” in lui, si stabilisce una relazione stabile con Gesù. In tal modo il credente fa tesoro dei sentimenti di Gesù, delle sue passioni, si conforma a lui partecipando alle prospettive suscitate dal Verbo.

Per Charles il Vangelo si propone come unico obiettivo di far sì che il credente cresca, a imitazione di Gesù, in sapienza e in grazia. La prova di questa crescita consiste nell’amore verso il prossimo e nell’umiltà, come afferma pregando sui versetti di Lc 2,51-52 (“*Scese dunque con loro e venne a Nazareth e stava loro sottomesso. Sua madre custodiva tutte queste cose nel suo cuore. E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini*”).

D’altronde **quell’ultimo posto** che Gesù ha preso e che nessuno gli potrà togliere, frase pronunciata in un’omelia dall’Abbé Huvelin che ha incantato il nostro de Foucauld, è presa proprio da qualche versetto prima dello stesso capitolo 2 ai *Filippesi*: “*Gesù non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma svuotò se stesso, assumendo la condizione di uomo ...*

Riconosciuto come uomo umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte, e ad una morte di croce”.

Leggendo e accostandosi con frequenza ai vangeli essi diventano per lui una “luce che trasforma tutte le cose della vita, e fa della terra, un cielo”.

Charles è convinto che “il buon Dio dona a tutti, in fatto di luci ciò che è necessario per vivere giorno per giorno”, così in mezzo agli insuccessi e alle varie prove occorre affidarsi a Dio, che sa condurre le cose molto meglio degli uomini.

È necessario allora un **impegno perseverante** nell’ascolto delle Scritture con atteggiamenti di cura, amore e zelo, perché essa conduce all’imitazione del Beneamato: “Vi insegno che bisogna leggere, rileggere, studiare incessantemente questi Libri Sacri, in primo luogo ... per mezzo dell’amore verso di Lui che dovete ascoltare quando vi parla, poi anche per trovarvi delle regole per pensare, parlare, agire come vuole che facciate”.

Il suo esempio ci aiuta a tenere sempre un contatto vivo con la Parola!

- Pregghiera di PAPA FRANCESCO a conclusione della Lettera enciclica “Fratelli tutti”

PREGHIERA AL CREATORE

Signore e Padre dell’umanità,
che hai creato tutti gli esseri umani con la stessa dignità,
infondi nei nostri cuori uno spirito fraterno.
Ispiraci il sogno di un nuovo incontro, di dialogo, di giustizia e di pace.
Stimolaci a creare società più sane e un mondo più degno,
senza fame, senza povertà, senza violenza, senza guerre.
Il nostro cuore si apra
a tutti i popoli e le nazioni della terra,
per riconoscere il bene e la bellezza
che hai seminato in ciascuno di essi,
per stringere legami di unità, di progetti comuni,
di speranze condivise. Amen.

Secondo periodo

A) **Letture per gli incontri** **7° incontro**

- Da PAPA FRANCESCO, Lettera enciclica sulla fraternità e l’amicizia sociale “Fratelli tutti”

1. «Fratelli tutti» (Ammonizioni, 6, 1: FF 155), scriveva SAN FRANCESCO D’ASSISI per rivolgersi a tutti i fratelli e le sorelle e proporre loro una forma di vita dal sapore di Vangelo. Tra i suoi consigli voglio evidenziarne uno, nel quale invita a un **amore che va al di là delle barriere della geografia e dello spazio.** Qui egli dichiara beato colui che ama l’altro «quando fosse lontano da lui, quanto se fosse accanto a lui» (ibid., 25: FF 175). Con queste poche e semplici parole ha spiegato l’essenziale di una fraternità aperta, che permette di riconoscere, apprezzare e amare ogni persona al di là della vicinanza fisica, al di là del luogo del mondo dove è nata o dove abita.

- Dalla vita e dagli scritti di PICCOLA SORELLA MAGDELEINE (1898 – 1989)

(prima parte)

Magdeleine Hutin è la più giovane di una famiglia di sei figli. I genitori sono profondamente credenti. Nasce a Parigi nel 1898 ma le sue radici erano nella parte orientale della Francia, nella Lorena.

Ben presto Magdeleine matura il desiderio di donare la sua vita a Dio. Suo padre la contagia con il suo amore per l’Africa del Nord e per gli arabi. Nel 1907 in Francia vengono chiusi gli edifici scolastici religiosi e Magdeleine ripara prima in Spagna, poi a Sanremo, in Italia. Sono anni difficili. Racconta che i compagni la chiamavano “la mummia” e che durante le ricreazioni, invece di giocare, se ne stava in un angolino a rimuginare pensieri tristi.

Nel 1914, quando scoppia la prima guerra mondiale la famiglia Hutin si è stabilita ad Aix-en-provence. ... Muore la nonna; due suoi fratelli, chiamati alle armi, muoiono sul campo di battaglia, nel 1916; Maria, la sorella maggiore muore di spagnola nel 1918. Magdeleine ha appena

20 anni alla morte della sorella maggiore (due fratelli erano morti in tenera età) e sente nell'intimo un cambiamento radicale: "Avevo vent'anni ed ero la persona più timida, più chiusa che esistesse al mondo: era la mia vera natura ... In un minuto, davanti al suo letto di morte, come un lampo, una seconda natura si è sovrapposta alla prima senza sostituirla, e sono uscita da quella camera mortuaria, altra da come ero entrata. ...".

Nel 1921 compare la prima biografia di Charles de Foucauld scritta da René Bazin. Magdeleine ha l'impressione di aver trovato la sua strada. Nel 1925 muore suo padre e lei diventa l'unico sostegno per la madre; le promette che non l'abbandonerà mai. Nel 1928 accetta la direzione di una scuola delle religiose del Sacro Cuore. Si dedica anima e corpo a questo, ma non trascura di pregare il Signore perché la indirizzi sulle tracce di fratel Charles.

Magdeleine sopporta malissimo il clima umido di Nantes e viene colpita da una artrite deformante con progressivo blocco delle articolazioni; i medici le suggeriscono di andare a vivere in un posto dove non cada una goccia d'acqua ... e lei: "Il Sahara, sono vent'anni che sogno d'andarci!".

Anche il suo direttore spirituale che si era sempre opposto, davanti al certificato medico dirà: "Se accetto la sua partenza dopo essermi tanto opposto, è perché ho ottenuto il segno che domandavo a Dio da parecchi anni. Ora credo nella sua vocazione". E aggiunge: "Vedo che lei non è capace di fare niente, e, nel caso facesse qualcosa, sarà il buon Dio ad averlo fatto. Senza di lui, lei non potrà fare un bel niente!".

Parte per Algeri il 7 ottobre 1936 con la mamma e una amica, Anne, una ragazza che ha sentito la stessa chiamata. La madre non riesce ad adattarsi alla nuova situazione e dopo alcuni mesi tornerà in Francia.



A Magdeleine il clima fa bene, riesce perfino ad andare a cavallo, incontra gli arabi e si incammina verso i nomadi, lontani alcune ore di cammino: cerca di conoscerli, instaura relazioni di amicizia, anche lei vive nello stesso modo degli arabi.

Nel 1940 torna in Francia e in quattro anni cercherà di far conoscere la sua esperienza parlando nelle sale parrocchiali, nei caffè, parlando degli arabi: "Cercare di assomigliare a loro, ma soprattutto rispettarli. Sembra ovvio, ma se sapeste quanto poco si fa! Ed è così triste vedere che laggiù dei cristiani, dei francesi, si prendono gioco delle loro usanze e persino delle loro preghiere, mentre, anche nel più piccolo gesto che un uomo compie verso Dio, c'è qualcosa di divino che esige infinito rispetto! Oh, per favore! Voi che mi ascoltate, ricordatevi sempre questo: **il più miserabile degli esseri umani che incontrate sulla vostra strada è pur sempre una persona.** Ha la dignità umana, ed è qualcosa di così grande la dignità umana! Bisogna rispettarla sempre ..., non trattate mai nessuno con un atteggiamento di superiorità. Davanti a Dio non ci sono «superiori» e «inferiori»".

Dagli scritti delle Comunità

- don DIVO BARSOTTI, dal "Vademecum", l'intero testo si può trovare nel Not 153 pag. 38

SIGNIFICATO DEGLI INCONTRI E DELLE ADUNANZE

... **Si curino con una preparazione delicata gli incontri.** Gli incontri debbono essere affettuosi, cordiali; tutti debbono partecipare, presentare i propri problemi affinché la luce di ciascuno serva a tutti. L'incontro deve essere una **comunione spontanea di anime**, un libero scambio di idee, un aprirsi dell'anima in ordine a quelli che sono i **cardini della nostra vita religiosa: la Sacra Scrittura, l'Ufficio Divino, la spiritualità della Comunità.**

L'incontro deve essere umile mezzo per realizzare una vita comune di impegno religioso. È questa una delle cose più importanti. Solo attraverso gli incontri si acquista quella fedeltà di spirito che è necessaria.

Il frutto maggiore della Comunità è la creazione della Comunità stessa, ossia di quell'amore che è il segno del cristianesimo. Tutto è secondario alla unità di amore che ci lega. Come l'amore fraterno che fa di tutti un solo corpo in Cristo è frutto della Redenzione, così **il nostro amore fraterno è frutto della nostra unità.**

La Comunità, oggi, nella Chiesa, pur essendo una cosa così piccola, credo che sia una delle cose più grandi, perché è difficile veramente unire così, come noi siamo uniti, persone di condizioni e stati diversi di vita, persone che hanno cultura con persone che non ne hanno alcuna, giovani e anziani, sposati e persone che sono impegnate fino in fondo anche nella vita spirituale.

Ma i gruppi non debbono divenire cellule chiuse, ciascuno con la fisionomia del proprio assistente: **c'è una sola fisionomia, quella di Cristo.** Dobbiamo essere una sola famiglia unita da una sola forza: la carità. Ecco il nostro apostolato: la manifestazione dell'amore che ci portiamo a vicenda e che portiamo agli altri. Il nostro apostolato è l'amore: *“Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri”* (Gv 13,35). Le parole dette nell'ultima cena da Gesù valgono anche per noi. ...

Ma l'adunanza e l'incontro non sono tutto: infatti si potrebbero frequentare soltanto per obbedienza. Bisogna invece che ci sia una volontà di superare certe durezza interiori e certi orgogli che spesso coltiviamo. Cerchiamo di romperla col nostro amor proprio, col nostro egoismo, e di amare i fratelli di un **amore preveniente e gratuito.** Dio non ha aspettato di essere amato per amarci.

Rapporti di carità

“Tu sei umiltà, Tu sei pazienza ...”. Se la vita cristiana importa una Incarnazione di Gesù come Figlio di Dio e Figlio dell'uomo, è nel meditare il mistero della sua nascita che noi troviamo le vie per andare al Padre: umiltà, povertà, semplicità, dolcezza di una vita che è tutta un rapporto d'amore con il Padre celeste. Non grandi opere, non grandi sacrifici, non grandi cose, ma **vivere come figli** bene amati sotto gli occhi di Dio.

La nostra vocazione ci chiama a dare una testimonianza al mondo: **le nostre virtù** debbono essere quelle passive: **l'umiltà, la dolcezza, la pace, la purezza del cuore, la semplicità.** La nostra vita ha una giustificazione in se stessa per il fatto che è vita di amore. Nella carità fraterna, che ci deve unire fra noi, facilmente saranno esercitate tutte le virtù cristiane: ci si impone l'esercizio della mortificazione e della pazienza, l'esercizio dell'umiltà, della longanimità, l'esercizio della castità quale impegno di sublimare quell'affetto profondo che ci lega fra noi in tal modo che questo affetto non divenga mai umano, ma sia piuttosto il segno di una presenza di Dio. La nostra vita sarà esercizio di virtù perché tutte le virtù consuma e tutte le virtù suppone la carità divina che è l'anima ed è la vita di ogni comunità religiosa.

Non abbiamo nulla da difendere contro l'amore: né le nostre virtù né i nostri peccati. Tutto è veramente comune perché unica è la vita di tutti. Noi dobbiamo essere nella Chiesa di Dio la **testimonianza di una presenza divina;** e non saremo questa testimonianza di una presenza divina se non sarà superato l'umano, se veramente noi non traspareremo un **Altro:** non noi ma un Altro che in noi vive ed è in tutti lo stesso ed è in tutti **Gesù.**

Superare l'umano sempre. È questa la vita religiosa. Anche a noi il Signore ha detto quello che disse ai suoi discepoli, a noi che siamo i suoi discepoli nel mondo di oggi, a noi che siamo coloro che seguono Gesù: *“Voi siete il sale della terra, voi siete la luce del mondo”* (Mt 5,13-14). Siamo così povera cosa, eppure la luce del mondo, il sale della terra. Erano forse qualcosa di più Pietro e Giacomo e Giovanni e Andrea e Filippo e Bartolomeo? Ed essi erano il sale della terra e la luce del mondo. E noi oggi lo siamo, lo dobbiamo essere **se noi ascoltiamo le parole di Cristo,** se noi, **ascoltando la sua parola, la vivremo. ...**

Povertà, umiltà, semplicità, pace e gioia nello Spirito Santo e nel Regno di Dio. Per raggiungere tutto questo una sola cosa è necessaria: **l'Amore.**

8° incontro

- Da PAPA FRANCESCO, Lettera enciclica sulla fraternità e l'amicizia sociale “Fratelli tutti”

78. È possibile cominciare dal basso e caso per caso, lottare per ciò che è più concreto e locale, fino all'ultimo angolo della patria e del mondo, con la stessa cura che il viandante di Samaria ebbe per ogni piaga dell'uomo ferito. Cerchiamo gli altri e facciamoci carico della realtà che ci spetta, senza temere il dolore o l'impotenza, perché lì c'è tutto il bene che Dio ha seminato

nel cuore dell'essere umano. Le difficoltà che sembrano enormi sono l'opportunità per crescere, e non la scusa per la tristezza inerte che favorisce la sottomissione. Però non facciamolo da soli, individualmente. Il samaritano cercò un affittacamere che potesse prendersi cura di quell'uomo, come noi siamo chiamati a invitare e incontrarci in un "noi" che sia più forte della somma di piccole individualità; ricordiamoci che «il tutto è più delle parti, ed è anche più della loro semplice somma» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 24 novembre 2013). Rinunciamo alla meschinità e al risentimento dei particolarismi sterili, delle contrapposizioni senza fine. Smettiamo di nascondere il dolore delle perdite e facciamoci carico dei nostri delitti, della nostra ignavia e delle nostre menzogne. La **riconciliazione riparatrice** ci farà risorgere e farà perdere la paura a noi stessi e agli altri.

- Dalla vita e dagli scritti di PICCOLA SORELLA MAGDELEINE (1898 – 1989)

(seconda parte)

Prima di ogni altro libro, è **il Vangelo** che Piccola sorella Magdeleine propone alle prime Piccole sorelle che si stanno preparando in Francia a vivere questo nuovo tipo di fraternità con gli ultimi, ma è nella **preghiera silenziosa davanti al tabernacolo** che fratel Charles nutrive il suo ardente desiderio di restare incessantemente in ascolto di Gesù. Magdeleine attinge alla stessa fonte: non può esistere fraternità senza una cappellina che ospiti la **presenza eucaristica** e che ne rappresenti il cuore autentico. Così la vita delle prime Piccole sorelle è già segnata dall'adorazione silenziosa davanti al santo sacramento, luogo prediletto per l'attesa dell'Amato, luogo di intimità, di **ascolto della Parola**, ma anche di **intercessione** per il mondo intero.

Piccola sorella Magdeleine ha sempre pensato che per conoscere la volontà di Dio le fosse necessario rimettersi sempre alla mediazione della Chiesa, alla quale spettava il compito di confermarla nelle sue intuizioni di fondatrice. Nel 1944 andrà a Roma, da papa Pio XII, a chiedere **la ratifica delle Costituzioni della nuova Fraternità**. Diceva alle sue Piccole sorelle: "Questa via è piena di difficoltà e pericoli, perché ad ognuna delle sue svolte, sul ciglio di tutti i suoi precipizi, non troverai una barriera, un parapetto che ti dia piena sicurezza. Per sostituirli ci vorrà **una formazione solida** dell'intelligenza, del giudizio, della volontà e del cuore. Ti occorrerà soprattutto **un immenso amore**".

Verso la fine della vita, riassume così la vocazione della Fraternità. **"Ogni fraternità dovrebbe essere come la grotta di Betlemme, una manifestazione della presenza di Gesù, un raggio di luce e di speranza nel cuore della sofferenza di un mondo ingiusto e violento"**.

"È per tutti che il Signore Gesù ha sofferto ed è morto, continuate ad amare i poveri di un amore preferenziale, perché è a loro che voi siete particolarmente consacrate. Date loro il meglio di voi stesse ... ma, vi supplico, non fate l'errore di quelli che, in parole o azioni, hanno innalzato barriere ancora più imponenti tra gli uomini, eccitando le passioni umane degli uni contro gli altri, perché hanno dimenticato di levare gli occhi verso la croce di Gesù salvatore, che, dall'alto del Calvario di Gerusalemme, abbracciava l'umanità intera, da un capo all'altro del mondo".

Nel 1948, insieme ad alcune sorelle partecipa a un grande pellegrinaggio di gitani a Les-Maries-de-la-Mer. Scrive a padre Voillaume: "A tutte le funzioni eravamo con loro, cenavamo con loro, per terra, tra due roulotte. Ci dicevano: «Sono gitane come noi!». Ci siamo inserite profondamente nella vita dei gitani. ... Intrecciamo vimini, facciamo cuocere il pranzo sulle pietre. Abbiamo tessere di identità come loro. La nostra roulotte fin troppo bella è stata accettata perché è la roulotte-cappella, come dicono loro: «la roulotte del buon Dio»".

Nel 1949 Magdeleine arriva in Libano e poi in Terrasanta straziata dalla guerra. Subito attratta dalle chiese orientali resta colpita dal fatto che da secoli i cristiani di quelle chiese vivono la loro fede in mezzo ai musulmani. Non l'hanno scelto, ma la realtà quotidiana della loro vita è segnata da queste relazioni di buon vicinato e di convivialità, così com'è anche segnata dalle sofferenze patite a causa della loro fede.

Poiché la fraternità prende slancio e il numero delle sorelle aumenta, Piccola sorella Magdeleine pensa di farsi sostituire nel servizio di responsabile generale, affinché la Fraternità sia sufficientemente strutturata qualora essa dovesse venire a mancare. Questo le darebbe, tra l'altro, la libertà di dedicarsi ad alcune fondazioni più esposte: pensa ai paesi dell'Europa dell'est, isolati a quell'epoca da quella che veniva chiamata "la cortina di ferro".

Continuamente e instancabilmente Piccola sorella Magdeleine fonda piccole fraternità di sorelle: dal Congo al Camerun, al Libano, sempre in mezzo ai più poveri e **come loro** vivere in capanne, case, roulotte ..., non solo quindi essere vicino ai poveri, ma con loro.

“Andrò avanti così, fino in capo al mondo, per cercare di dire a tutti che bisogna amarsi e per lasciare ovunque delle piccole sorelle che lo ripetano dopo di me. ... È terribile l’odio e lo si tocca a ogni passo. Gli uomini si fanno a pezzi, moralmente e fisicamente, e in troppi paesi si educano i bambini nell’orgoglio e nel desiderio di vendetta.

Per questo vorrei che ci fosse tanto amore nel cuore delle Piccole sorelle, una gioia divina nel loro sguardo e nel loro sorriso, in modo che anche i più cattivi ne siano toccati, come dalla presenza del Signore. Per questo è necessario innanzitutto che vi amiate tra Piccole sorelle. ... Fino all’ultimo respiro continuerò a ripetervi le stesse parole. Siate buone, piene di amore, miti e sorridenti innanzitutto con le vostre Piccole sorelle, altrimenti il vostro sorriso suonerà falso, e la vostra dolcezza non sarà altro che apparenza mondana”.

Dagli Scritti delle Comunità, l’intero testo di può trovare nel Not 153, pag. 41

- padre ANDREA GASPARINO

COMUNITÀ, FAMIGLIA VERA

Carissimi,

ritengo che uno dei più grandi doni che il Signore ha fatto alla Comunità è la **grazia dell’unità**. Più mi giro intorno e più vedo che è un dono impareggiabile e che è un dono che il Signore non fa sempre e non fa a tutti. A noi l’ha fatto. **A noi tocca difenderlo**. Bisogna che ci impegniamo a custodire questo dono come uno dei nostri più grandi tesori.

Il perno di questa unità, i custodi di questo dono sono la vostra generosità e sono i responsabili. ...

Sono contento che dal nostro vocabolario è scomparsa la parola “superiore” e ha preso posto con naturalezza l’altro di “responsabile”. Ma perché un responsabile dell’unità possa essere veramente tale occorre che **tutti diventino corresponsabili con lui**, lo siano anche nei momenti difficili, lo siano nei tempi della gioia e in quelli dell’amarezza: lo siano anche quando c’è un’ombra di incomprensione, perché siamo uomini di carne ed ossa, quindi soggetti a tutte quelle difficoltà a cui sono soggette tutte le famiglie. Voi conoscete una sola famiglia ove non ci siano mai delle difficoltà di intesa? Io credo che sulla terra non possono esistere. Noi abbiamo la grazia di essere ben uniti ma tutti passerete per la strada della prova della vostra carità, o per una cosa o per l’altra, o presto o tardi, ma passerete. Bisogna che ci premuniamo bene.

Qual è il **primo obbligo** che avete verso di me? Forse vi aspettate che io cominci dalla preghiera. No, non comincio di lì. Comincio da una cosa molto più umana, molto più elementare. Comincio dalla **lealtà**. Il primo dovere che avete verso di me è questo. Perdonatemi se ve lo esprimo con una frase che forse vi resterà impressa: dovete impegnarvi a **mai ruminare**. Questo, credo, è il vostro primo dovere. Voglio dire che non dovete lasciar “covare” dentro di voi le vostre difficoltà, nasconderle; chi “cova”, chi “rumina” prepara infallibilmente il crollo della carità. Avete infiniti modi per manifestarvi, dovete usare quelli che sapete usare, ma dovete farlo.

Dopo questo dovere ve ne cito un secondo: **dovete essere umani, cioè pieni di buon senso**. Poi tengo soprattutto a dirvi: dovete credere e sapere che il responsabile è soggetto a sbagliare come lo siete voi. È naturale che sbagli, è naturale che possa avere, molte volte, dei punti di vista opposti ai vostri, però io noto questo: quando ci vogliamo realmente bene i punti di vista opposti prendono proporzioni sempre modeste; se tutti subito sembravano montagne, diventano montagnette, poi si cambiano in mucchietti di pietre che si possono benissimo superare. Quando ci vogliamo veramente bene siamo capaci di dirci qualunque cosa e siamo capaci di accettare i punti di vista opposti o almeno sappiamo ascoltarli e scoprire quello che in essi c’è di buono.

Essere umani col responsabile significa secondo me anche questo: accettare i suoi difetti con un briciolo di **fede**. **Se la Comunità è un’opera di Dio, Dio la costruisce giorno per giorno con le pietre che vuole lui**. ...

Da ultimo metto **la preghiera per il responsabile**, non perché la stimi l’ultima cosa, ma perché ritengo che prima di mettere il tetto alla casa, bisogna mettere le fondamenta e alzare i muri. Credo che a nulla vale pregare se ho tutto un turbino dentro di cose che hanno già distrutto la carità; prima devo fare la parte che spetta a me, poi implorerò la parte che spetta a Dio.

Ho finito? Basta tutto questo per adempiere i doveri verso il responsabile? No, questo è solo la

base di partenza, da questa base poi deve partire il **vero affetto**, perché senza questa base l'affetto non c'è mai, non è mai vero. ... **A voi e a me interessa solo che siamo una vera famiglia.** Allora cosa ci vorrà di più? Chi ha un cuore sensibile può capire bene: ci vuole tutto quello che fa **l'amore vero**, come avviene in una famiglia. L'amore in una famiglia è fatto di **un'infinità di piccole cose**: la stima, la fiducia, la confidenza, la cordialità, le attenzioni, le premure, i sacrifici, le rinunce ai propri gusti, indovinare i desideri, il confortare, il consigliare, l'aiutare, il compatire, il perdonare, il non marcare troppo i difetti, l'attenzione più alle doti che ai difetti..., è fatto di queste piccole, mille cose l'affetto vero. Se io amo faccio continuamente tutte queste piccole cose per ognuno di voi e voi fate lo stesso per me.

Io credo che **quando il vostro amore ha questa carica umana** allora non c'è più da parlare di ubbidienza, allora siamo veramente giunti alla **vita di Nazareth**, allora si è anche pronti a tutte le prove, perché tutti i momenti il Signore ha da far imparare qualcosa di nuovo che non si sapeva ancora o che si era dimenticato e allora manda una piccola croce che fa da guida, da maestra. Oppure il Signore ha da fare sempre nuovi doni e allora occorrono sempre nuove croci che preparino la strada ai doni che lui deve fare. E la vita quanto diventa bella! **Quando spunta Nazareth in una comunità è come se spuntasse il sole: tutto diventa festoso e bello.**

Pensate a queste cose davanti al tabernacolo. Dio vi benedica. Amate la Madre di Dio.

9° incontro

- Da PAPA FRANCESCO, Lettera enciclica sulla fraternità e l'amicizia sociale "Fratelli tutti"

81. La proposta è quella di farsi presenti alla persona bisognosa di aiuto, senza guardare se fa parte della propria cerchia di appartenenza. In questo caso, il samaritano è stato colui che si è fatto prossimo del giudeo ferito. Per rendersi vicino e presente, ha attraversato tutte le barriere culturali e storiche. La conclusione di Gesù è una richiesta: «*Va' e anche tu fa' così*» (Lc 10,37). Vale a dire, ci interpella perché mettiamo da parte ogni differenza e, davanti alla sofferenza, **ci facciamo vicini a chiunque.** Dunque, non dico più che ho dei "prossimi" da aiutare, ma che mi sento chiamato a diventare io un prossimo degli altri.

- Dalla vita e dagli scritti di PICCOLA SORELLA MAGDELEINE (1898 – 1989)

(terza e ultima parte)

Nel 1952 è in Brasile, a Rio de Janeiro, in una favela ..., poi in Argentina, Cile, Perù, poi Stati Uniti, Canada, Alaska. ... È in un villaggio eschimese che nasce la prima Fraternità dell'America del nord.

Intanto in Francia le fraternità si moltiplicano. A ottobre è in Svezia, poi India, Vietnam ...; in Sudafrica, a Città del Capo, vige il divieto assoluto per i bianchi di alloggiare nel quartiere dei neri e dei meticci. ... "Il nostro viaggio in Africa del sud ha rafforzato ulteriormente la mia convinzione che la frattura tra le razze, come quella tra i ceti sociali, è una delle ferite più gravi al comandamento dell'amore. C'è in ogni uomo un razzismo nascosto e segreto le cui radici sono molto profonde nel cuore umano. Non lo ammettiamo, ma guardiamo sempre il fratello con un complesso di superiorità, prova ne è che lo giudichiamo. Non lo giudicheremmo se pensassimo di assomigliargli o di essere peggio di lui".

Nel 1964, la Fraternità diventa Congregazione di diritto pontificio: un riconoscimento ufficiale da parte della Chiesa della vocazione delle **Piccole sorelle di Gesù.** Piccola sorella Magdeleine può realizzare il suo desiderio di collocare **a Roma** la Fraternità generale, cioè la casa di famiglia delle Piccole sorelle di tutto il mondo. I padri Trappisti le mettono a disposizione, su una collinetta, una parte del terreno dell'abbazia di Tre Fontane. Per sistemare il tutto per anni le Piccole sorelle lavoreranno di badile e piccone. ... Anche vescovi in visita, contagiati dal loro entusiasmo, collaboreranno con piccone e rastrello.

Nel 1972 cerca di individuare in quale modo le Piccole sorelle dell'America latina possano prendere posizione di fronte all'ingiustizia e alla violenza: "Bisogna prendere posizione con forza a favore del povero, di chi è oppresso, disprezzato, ma mai con violenza contro qualcuno. Violenza contro il male, contro l'oppressione dei poveri da parte dei ricchi, ma mai violenza contro i ricchi. È questa la nostra posizione in assoluto. Potete rompere con i difetti, le ingiustizie, questo sì, ma non con gli esseri umani. ... Sì, bisogna praticare la mitezza, ma bisogna reagire con forza se vediamo che maltrattano un piccolo e un povero sotto i nostri occhi".

In quegli anni (1970) del postconcilio "Tre Fontane" diventa un luogo di incontro sempre più aperto al mondo intero. Nel 1971 vi si recano il Presidente della repubblica del Niger con il suo seguito, tutti musulmani, accompagnati dal Vescovo di Niame padre Rakale, sudafricano, dal Pastore anglicano della cattedrale di Johannesburg, il dottor Ramachandra, indiano di religione indù, discepolo di Gandhi. Nel 1973 passa di lì PAOLO VI che dirà: "Sono venuto per conoscere il fascino della povertà, della fraternità, la grande amicizia che avete tra voi, l'amore silenzioso di Gesù, il senso della sua presenza. Sono qui per dirvi che **la Chiesa è lieta della vostra presenza, lieta che siate quello che siete**". Nel 1975 si ferma Madre Teresa.

Nel 1978 Piccola sorella Magdeleine incontra Giovanni Paolo II. Nel 1978 è in Russia ed entra in contatto con gruppi di preghiera clandestini. Nel 1979 è in Cina, dove incontra alcuni preti appena liberati dai campi di concentramento.

Nel 1986 in una intervista risponde ad una domanda sulla missione del cristiano: "Ogni cristiano deve **rivelare il Cristo** come egli stesso ha rivelato il Padre, questa missione deve esigere una conformità di vita a quella di Gesù, in un totale oblio di sé, che ci rende capaci di essere vicini a tutti, e un amore umile e fraterno, rispettoso dell'altro".

È il 6 Novembre 1989 che Piccola sorella Magdeleine muore nella Fraternità delle Tre Fontane a Roma.

PADRE VOILLAUME nell'omelia dirà: "Solo ora possiamo proclamare ciò che Piccola sorella Magdeleine è stata per tutta la Chiesa. Solo Dio sa ciò che vescovi, preti, religiosi, religiose e laici, e tra loro i più poveri, hanno ricevuto da lei, dall'irradiamento del suo amore universale e del suo messaggio di semplicità, di povertà e di amore per i più poveri. Sì, Dio solo lo sa. ...".

Semplice caso o provvidente coincidenza: **alla vigilia del suo funerale cade il Muro di Berlino** e si apre la frontiera delle due Germanie.

È in corso la causa di beatificazione.

Dagli scritti delle Comunità, Not 153

- don DIVO BARSOTTI, dal "Vademecum"

LO SPIRITO ECCLESIALE DELLA COMUNITÀ

(prima parte)

Il Concilio Vaticano II ha dato ai cristiani **un senso più vivo della Chiesa**. Si è avuta da questo Concilio una dottrina della Chiesa complementare, si direbbe, alla dottrina che si è espressa nel Vaticano I, non solo perché là si parlava del Papa e qui si parla dei Vescovi, ma per ben altro motivo: perché là la Chiesa è tutta veduta dall'alto, è autorità che s'impone: qua invece, oltre che sui Vescovi, si è insistito sul laicato e sull'importanza che ha nella dottrina della Chiesa **il concetto del popolo di Dio**. Cioè, è la Chiesa vista, si direbbe, dal basso. Questo ci sembra molto importante. È il senso della Chiesa vero che il cristiano ha acquistato e che deve sempre più vivere.

La Chiesa non è la gerarchia che s'impone, è chiunque alla Chiesa appartenga. Chiunque è nella Chiesa deve vivere la Chiesa, deve vivere la vita della Chiesa. Nessuno è puramente passivo, nessuno dipende soltanto, ma ciascuno deve esprimere in sé **il mistero della Chiesa** al quale mistero egli appartiene, del quale mistero egli è parte.

La prima cosa, dunque che s'impone per noi ci sembra questa: ognuno della Comunità deve rendersi conto del rapporto che ha con la Chiesa, in tal modo da vivere la vita spirituale non più come la ricerca soltanto di una perfezione individuale (devozione, pietismo) ma **vivere la vita spirituale come bisogno di una integrazione nell'organismo stesso della Chiesa di Dio**, come impegno di rapporto coi fratelli, come funzione sacramentale nel Corpo di Cristo; vivere la vita spirituale come senso della Chiesa. ...

Un altro degli elementi è questo: proprio perché la **Chiesa** è vista come il **mistero di un'alleanza, come mistero di una comunione**, proprio per questo non è soltanto l'obbedienza che deve esprimersi nella nostra vita religiosa, ma anche il senso della **libertà**. Siccome la Chiesa è mistero di amore, comunione, l'amore è esercizio di libertà. L'obbedienza è in rapporto alla Chiesa nella sua concezione giuridica, l'amore è in rapporto alla Chiesa nella sua concezione misterica. **L'amore e l'obbedienza** si esprimono però in una sola forma, **nella libertà** stessa del cristiano, perché nel Cristianesimo l'obbedienza non è contro la libertà, e soprattutto l'amore non può essere altro che libertà.

È uno spirito di libertà nuovo che entra nella Chiesa e che noi dobbiamo affermare, vivere con maggiore coscienza, ma naturalmente con la coscienza di adulti. Non è la libertà che diviene il pretesto per andare contro l'autorità, per infrangere i diritti dell'autorità, per sottrarci all'obbedienza. Tuttavia l'obbedienza non basterebbe più a voler definire la vita del cattolico. Oggi la vita del cristiano deve essere l'espressione di una libertà proprio in quanto che egli **sente la necessità di una sua collaborazione**, egli sente una sua responsabilità.

Ma dal Concilio possiamo aver capito qualcosa di più: non solo che la **Chiesa** si esprime dall'alto come autorità, ma che è il mistero di un Dio che **vuole la salvezza di tutti**; cosicché da una parte è facile definire i confini della Chiesa, ma d'altra parte è difficile, estremamente difficile, anzi impossibile, definirli, perché essa abbraccia ogni cosa non solo in atto primo ma misteriosamente forse anche in atto secondo. Ed ecco di qui il carattere ecumenico che abbiamo imparato dalla Chiesa di oggi. ...

10° incontro

- Da PAPA FRANCESCO, Lettera enciclica sulla fraternità e l'amicizia sociale "Fratelli tutti"

274. A partire dalla nostra esperienza di fede e dalla sapienza che si è andata accumulando nel corso dei secoli, imparando anche da molte nostre debolezze e cadute, come credenti delle diverse religioni sappiamo che **rendere presente Dio è un bene per le nostre società**. Cercare Dio con cuore sincero, purché non lo offuschiamo con i nostri interessi ideologici o strumentali, ci aiuta a riconoscerci compagni di strada, veramente fratelli. Crediamo che «quando, in nome di un'ideologia, si vuole estromettere Dio dalla società, si finisce per adorare degli idoli, e ben presto l'uomo smarrisce se stesso, la sua dignità è calpestata, i suoi diritti violati. Voi sapete bene a quali brutalità può condurre la privazione della libertà di coscienza e della libertà religiosa, e come da tale ferita si generi una umanità radicalmente impoverita, perché priva di speranza e di riferimenti ideali» (Discorso ai leader di altre religioni e altre denominazioni cristiane, Tirana – Albania, 21 settembre 2014).

- Dalla vita e dagli scritti di MADELEINE DELBRËL (1904 – 1964)

(prima parte)

Madeleine Delbrël nasce a Mussidan, nella Dordogna il 24 ottobre 1904. Educata cristianamente, frequenta il catechismo, scrive poesie, suona il pianoforte; è dotata di una intelligenza molto vivace. Verso i 17 anni abbandona la fede e diventa atea. Conosce un ragazzo cristiano del quale si innamora e corrisposta sembra avviata al matrimonio, ma Jean improvvisamente la lascia per entrare nei frati domenicani. Da questo fatto inizia per lei un cammino di ricerca che la porta a ritrovare la fede: aveva scoperto Colui che sarà sempre per lei "un qualcuno" ... Aveva vent'anni.

In un primo tempo pensa di chiudersi nel Carmelo. Conosce padre Lorenzo che resterà suo confessore fino alla morte. Al suo seguito scopri **il Vangelo nella sua radicalità**.

Il suo primo impegno riguardò lo scoutismo, ma poco a poco insorse in lei il desiderio di inserirsi negli ambienti dei senza fede e dei poveri per **vivervi il Vangelo** "gomito a gomito".

Nel suo progetto coinvolse due fra le sue amiche. Tutte assieme arrivarono a un diploma di assistente sociale, per poter esercitare un'attività che le mettesse in maniera naturale a contatto con la gente. E fu così che il 15 ottobre 1933 le nostre si trovarono catapultate a **Ivry-sur-Seine**, in un'autentica periferia comunista che non avrebbero mai più abbandonato e **dove morirà il 13 ottobre 1964**.

Dopo varie vicissitudini nel 1945 Madeleine decise di abbandonare il Servizio Sociale del Comune.

Da un contatto approfondito con i testi di Lenin e da una rilettura spassionata del Vangelo aveva ricavato la convinzione che per lei era difficile vivere radicalmente la propria fede cristiana e svolgere le proprie attività apostoliche come aveva fatto fino a quel momento in stretta collaborazione con i marxisti. Furono complicati anche i suoi rapporti con le varie parrocchie.

Arrivata a Ivry, vi aveva scoperto una comunità cristiana ripiegata su se stessa, che escludeva qualsiasi contatto con i comunisti. Molti furono i cristiani che si sentirono minacciati nelle proprie abitudini dalle sue analisi e dai suoi richiami al dialogo con i non credenti.

Le sue parole erano sì incisive, ma mai violente: era lei la prima a dare esempio della bontà che andava predicando agli altri. Madeleine e le sue amiche erano mobilitate nell'umile servizio ai bisognosi, ma anche aperte ad appoggiare grandi cause di interesse internazionale. Altre ragazze

vennero ad aggregarsi e arrivate al numero di venti, si divisero in piccoli gruppi con lo stesso **ideale** degli inizi: **donne laiche unite dal desiderio di vivere i consigli evangelici in mezzo ai poveri e ai miscredenti**, in una vita di **stretta fraternità**.

Per inclinazione personale, avrebbe forse preferito vivere in campagna, ma era attesa in città.

E si chiedeva: “Perché è così importante il canto di un’allodola su un campo di grano, che risulterebbe compatibile con il silenzio, e non il rumore della strada, dei bambini che vanno a scuola, degli uomini che tornano dal lavoro e delle donne che fanno le pulizie in casa?”.

Sulla realtà spirituale della nostra epoca Madeleine ha fatto una **diagnosi che rimane vera ancor oggi**: “Un grande pericolo incombe sulla Chiesa, il pericolo di un mondo in cui Dio non sarà solamente negato, ma ignorato e rigettato. Il pericolo di un mondo in cui l’uomo avrà preso il posto del Creatore ...”. Non ci si accontenta di negare Dio, ma si vive tranquillamente come se non ci fosse. “Ciò contro cui mi ribello è un sedicente diritto alla giovinezza eterna”. E il comunismo voleva essere in qualche modo questa giovinezza. E di esso diceva: “Dategli tempo qualche decina d’anni e gli chiederanno di mettersi da parte”, e così è stato; è il destino di tutto ciò che è umano.

“Solo Dio è abbastanza giovane per sempre e una delle nostre miserie peggiori è presentarlo al mondo come un vecchio inquieto ...”.

“Salvare il mondo non significa offrirgli la felicità, ma dare un senso alla sua sofferenza e regalargli una gioia che nessuno può sottrarre”. Così si rivolgeva a un giovane prete: “Gli auguriamo di credere alla gioia, alla gioia cristiana ... e bisogna crederlo sia quando le cose ci fanno del bene, ma anche quando ci accorgiamo che ci fanno del male. **Crede che nulla al mondo ci può portare via questa gioia**”.

Il primo nome del gruppo di Madeleine è stato “La carità”, una parola che in quel contesto si aveva quasi paura a pronunciare. La Chiesa non era particolarmente in auge, ma Madeleine non si faceva prendere dallo sconforto. Non ha mai fatto mistero del suo amore per la Chiesa e non le piaceva sentir parlare della “Chiesa di Madeleine”. **La sua verità era “Madeleine nella Chiesa”**.

Nel **1941 in Francia** viene creata la “Mission de France”. **Diversi sacerdoti** desiderosi di condividere la vita dei lavoratori del loro tempo, **diventano preti operai**. ... Dopo diverse vicissitudini, nel 1954 Paolo VI autorizza di nuovo i sacerdoti a lavorare nei cantieri e nelle fabbriche. Nel 2002 ai sacerdoti e ai diaconi si aggregano, per la prima volta, i laici.

“Mentre il Vangelo ci impegna a una vita di fraternità rigorosa con gli uomini, la fede ci offre spiegazioni chiare sui rapporti che dobbiamo mantenere con coloro che, nella Chiesa, sono il Cristo. Se il Vangelo ci ha insegnato che nessun uomo è per noi un estraneo, la vita di fede ci insegna che nulla di ciò che è la Chiesa può essere esteriore a noi”.



Dagli Scritti delle Comunità, Not 153

- padre ANDREA GASPARINO, da “Camminate secondo lo Spirito”

ANNUNCIATE IL VANGELO AD OGNI CREATURA

È nella logica dell’amore che ci impegnano all’**annuncio**: per imitazione di Cristo, per obbedienza al suo comando, per amore e gratitudine a Cristo. Gesù era instancabile nell’andare di villaggio in villaggio a istruire i poveri: dobbiamo imitarlo, Gesù ne ha dato un ordine perentorio: “*Andate e fate discepoli tutti i popoli*” (Mt 28,19). Dobbiamo obbedirlo.

Un compito specifico del nostro annuncio ci pare sia questo: **andare ai poveri per offrire loro il dono della preghiera**. Il primo annuncio non sta tanto nel parlare di Dio, ma piuttosto nel testimoniare nella verità di una vita vissuta per Dio. Chi è posseduto da Dio più profondamente, ha maggiori possibilità di comunicarlo. La formazione dei giovani non sia mai disgiunta dalla formazione dell’amore al povero.

È una mentalità efficientista valutare il nostro annuncio dal numero delle persone raggiunte. **Non si anteponga mai il numero al valore della singola persona**. “Portare Dio” ad un solo uomo sulla terra vale una vita.

Sovente Dio si comunica solo pregando, **è solo Dio che tocca i cuori e fa il dono della fede**. Noi dobbiamo implorare lo Spirito e seguirlo in tutto quello che ci suggerisce, ma essere rispettosi dei suoi tempi e dei suoi modi di agire.

L'impegno dell'annuncio deve far crescere e arricchire la nostra vita interiore. Se l'annuncio impoverisce, ne abbiamo perso il significato profondo e l'autenticità. Comunica facilmente Dio ai fratelli chi sa coglierlo in ogni persona, in ogni avvenimento.

Dagli scritti delle Comunità, Not 153

- don DIVO BARSOTTI, dal "Vademecum"

LO SPIRITO ECCLESIALE DELLA COMUNITÀ

(seconda parte)

Dal Concilio abbiamo imparato anche la necessità di **un ritorno al Vangelo**. Questa liberazione da strutture giuridiche, da formulazioni concettuali troppo rigide, ha ridonato a tutta la Chiesa un carattere più fluido, più malleabile, più docile all'azione dello Spirito. Ogni riforma della Chiesa importa sempre un **ritorno alle fonti**, un ritorno al **Vangelo, il Vangelo** «*sine glossa*», senza commenti; il bisogno della povertà, della semplicità.

Questi debbono essere aspetti essenziali della nostra spiritualità anche in seno alla Comunità. Dobbiamo dunque avere il senso di un'unione maggiore con la Chiesa, e non solo di una dipendenza della Chiesa, ma di un bisogno di **realizzare il suo mistero**. Qualunque cosa si faccia, si esercita una funzione ecclesiale, perché in qualunque nostra attività noi partecipiamo e continuiamo **il mistero stesso del Cristo** nella sua **funzione rivelatrice**, nella sua **funzione regale**, nella sua **funzione sacerdotale**. E questo non solo i vescovi, non solo i sacerdoti, ma anche i laici. In una misura più o meno grande e nel proprio ambito, ciascuno esercita questa funzione. ...

Inoltre la Chiesa non si definisce, non si chiude soltanto in quell'aspetto giuridico nel quale noi siamo stati abituati a riconoscerla: **la Chiesa in atto primo è già tutto l'universo**, perché tutto l'universo è chiamato a farne parte, misteriosamente. Noi sappiamo che essa si estende, va al di là di quelli che sono i suoi confini visibili, essa penetra già il mondo e lo solleva, lo lievita dall'intimo. Questo noi dobbiamo sentire, questo noi dobbiamo vivere, questo noi dobbiamo cercare di realizzare nella nostra spiritualità. ...

Ci sembra poi che la nostra Comunità implichi una concezione teologicamente più profonda della **Chiesa come mistero**, in tal modo che ciascuno di noi si senta veramente al cuore dell'universo, senta veramente di **identificarsi a tutta la Chiesa**. Non vivere più la nostra vita spirituale come una solitaria ricerca della propria perfezione individuale; si senta ciascuno di noi veramente membro di un corpo, si senta veramente inserito in questo corpo, vivente in questo corpo, per questo corpo, in tal modo da identificarsi, al limite estremo, con il corpo intero. Perché una sola è la sposa e ognuno di noi è l'unica sposa nella misura in cui realizza la propria vocazione cristiana.

Vivere questo per noi vuol dire in fondo **realizzare la spiritualità evangelica**, come figli del Padre, anzi ciascuno di noi come il Figlio Unigenito. S'impone la fedeltà alla tradizione spirituale, che implica prima di tutto una fedeltà allo studio, alla meditazione dei Libri Sacri che sono il fondamento di ogni tradizione spirituale e massimamente di quei testi che già si caratterizzano per una spiccatissima nota contemplativa. Poi, per quanto riguarda la tradizione spirituale, la conoscenza, l'amore dei grandi maestri della spiritualità antica più che della moderna: Benedetto, Cassiano, Bernardo, i Padri del deserto, ...

Ciascun membro della Comunità, per vivere come lievito nel quadro di **rinnovamento della Chiesa**, deve tendere allo sforzo amoroso ed umile di una quotidiana conversione. "**Vivere nel mondo come lievito nella pasta**". Questa espressione fu l'argomento di un nostro ritiro di forse venti anni fa, ed era allora l'espressione di una donna sconosciuta che aveva iniziato un movimento religioso, il Movimento delle PICCOLE SORELLE.

Oggi noi ritroviamo questa stessa espressione canonizzata dal Magistero ecclesiastico a definire la **vocazione religiosa propria del laico in seno alla Chiesa**. Questo vuol dire che la nostra vocazione implica per noi un rimanere nel mondo, un vivere la vita degli altri fratelli, una solidarietà con tutti per la trasfigurazione di ogni condizione umana, di ogni valore terreno, per la riconsacrazione a Dio di tutte quante le cose.

Riteniamo, come sempre ha ritenuto la Chiesa nella sua tradizione storica, che il monachesimo non separi per sé dalla assemblea cristiana, cioè dai laici. Il monaco, in quanto monaco, è un laico che vive fino in fondo la propria vocazione cristiana. Il monaco è un testimone, è colui che vive la vocazione del laico fino alle ultime conseguenze, fino alle esigenze di una santità piena.

Oggi non si potrebbe dire che i monaci, comunemente intesi, siano laici. Essi appartengono ai

religiosi e pertanto non sono più dei semplici laici. Ma gli Istituti secolari non fanno parte dei religiosi, fanno parte di uno stato di perfezione; i loro membri sono laici e vogliono vivere come laici la pienezza della vita cristiana, la vocazione alla santità, **la missione propria del laico**, che è quella di **riconduurre in seno alla Chiesa tutti i valori umani**.

La funzione del laico oggi è estremamente importante. Se vogliamo che la **Liturgia** abbia di nuovo tutta la sua potenza santificatrice **per la formazione alla santità di tutto il popolo cristiano**, bisogna che l'attività laicale sia tale, nel riconduurre a Cristo tutti i valori umani, che la Liturgia divenga quasi un modo spontaneo, naturale: il supremo fiore, il supremo frutto della vita umana, di questa vita umana che nella cristianità non può essere che soprannaturale, non può essere che vita di grazia.

11° incontro

- Da PAPA FRANCESCO, Lettera enciclica sulla fraternità e l'amicizia sociale "Fratelli tutti"

Promuovere il bene morale

112. Non possiamo tralasciare di dire che il desiderio e la ricerca del bene degli altri e di tutta l'umanità implicano anche di adoperarsi per una **maturazione delle persone e delle società nei diversi valori morali** che conducono ad uno sviluppo umano integrale. Nel Nuovo Testamento si menziona un frutto dello Spirito Santo (cfr *Gal 5,22*) definito con il termine greco *agathosyne*. Indica l'attaccamento al bene, la ricerca del bene. Più ancora, è procurare ciò che vale di più, il meglio per gli altri: la loro maturazione, la loro crescita in una vita sana, l'esercizio dei valori e non solo il benessere materiale. C'è un'espressione latina simile: *bene-volentia*, cioè l'atteggiamento di volere il bene dell'altro. È un forte desiderio del bene, un'inclinazione verso tutto ciò che è buono ed eccellente, che ci spinge a colmare la vita degli altri di cose belle, sublimi, edificanti.

- Dalla vita e dagli scritti di MADELEINE DELBRËL (1904 – 1964)

(seconda e ultima parte)

Sul rapporto col marxismo e i marxisti nella sua realtà di Ivry diceva Madeleine: "Alcuni hanno potuto allontanarsi dal marxismo per ragioni ideologiche o per una valutazione diversa delle realtà economiche". Madeleine si trovava in una prospettiva molto differente. La generosità dei militanti comunisti era in grado di sedurla: infatti non mancò di essere sensibile al loro disinteresse personale e alla qualità del loro impegno. La chiave della liberazione dei poveri e la fine della loro schiavitù non si trovavano forse in quel prodigioso esercito del lavoro che si dava da fare in modo così impressionante? E invece Madeleine reagisce da **mistica**. Sono il suo amore e la sua forza interiore a essere messi in discussione: l'onore di Dio impone la rottura. "Sul piatto della bilancia Lenin non aveva lo stesso peso della **parola di Gesù**" (parole di CHRISTINE DE BOISMARMIN, sua amica e collega).

È nel nome del **duplice comandamento del Vangelo, l'amore di Dio e l'amore del prossimo, che regola la propria vita**. I comunisti sono sensibili solo alla seconda parte di questo comandamento, che invece è uno solo, e inoltre riducono il comandamento dell'amore del prossimo unicamente all'aspetto umano. Diceva: "Quando gli uomini ignorano che Dio è il loro bene, non ci dobbiamo adeguare alla loro ignoranza e alla loro miseria. Non dobbiamo solo credere, ma capire che il Dio vivente del Vangelo può essere per loro non soltanto una novella, ma la Buona Novella".

Diceva inoltre Madeleine: "«*Quel che Dio ha congiunto, l'uomo non lo separi*»: Dio e il prossimo; Gesù Cristo e la Chiesa; gli obblighi del Vangelo e anche della Chiesa. Per tutto ciò basta un libro solo, il **Vangelo**, ma tutto il Vangelo: leggere il Vangelo come si mangia del pane".

"... Cristo è venuto a renderci giusti, non a fare giustizia ...".

"E finisco, figlie mie, chiedendovi, al di là della partecipazione che il Signore darà alla sua sofferenza o alla sua vita quotidiana del suo Vangelo, di mettere in atto tutti i vostri sforzi come se la preghiera non esistesse; ma di **non intraprendere nulla senza pregare, come se solo la preghiera esistesse**".

- Dagli scritti di MADELEINE DELBRÊL

IL PICCOLO MONACO, OVVERO IL PERFETTO FRATELQUIETO

O santità, quanti santi hanno fallito nel tuo nome!

Del rumore del mondo: Fratelqueto “vede” nel telefono la chiamata di Dio (alle undici e mezzo di sera).

Della mortificazione: Non tornare a salare, zuccherare, riscaldare ... se non quando hai l'incarico della cucina (il giorno in cui trovò cattiva la minestra).

Del vocabolario: Non chiamare nel prossimo suscettibilità ciò che in te chiami sensibilità (il giorno in cui fecero uno sgarbo al piccolo monaco).

Quale grande fortuna per un monastero avere un priore incompetente se, confessando la sua incompetenza, si affida a Dio (al termine di una giornata disastrosa).

Non dimenticare che vivere con te può bastare agli altri a ottenere il cielo (il giorno in cui aveva la bocca amara).

Il demone del mezzogiorno: Quel che tu avevi scelto per diventare un buon cristiano, ti fa ora detestare la vita cristiana.

Ebbene è stato sperimentato che queste stesse parole sono dette, urlate, sospirate, piante da: donne davanti al marito dopo 10 anni di matrimonio; mariti alle mogli festeggiando il loro 10° anniversario; medici dopo 10 anni di professione; militanti dopo 10 anni di apostolato; ogni cristiano giunto al 10° anno di vita cristiana.

A seconda dei casi, 10 anni possono essere 7 o 13. Ma qualunque sia il numero degli anni, l'impressione della durata del martirio è la stessa per tutti i pazienti (Madeleine Delbrêl in una giornata d'umore nero).

Dagli scritti delle Comunità, Not 153

- Don DIVO BARSOTTI, dal “Vademecum”

LO SPIRITO ECCLESIALE DELLA COMUNITÀ

(terza e ultima parte)

Siamo veramente contenti di ritrovare nella Costituzione dogmatica *Lumen gentium* sulla Chiesa quanto dicemmo in un ritiro sul cristiano in quanto profeta e sacerdote. È bello constatare che siamo così radicati nella Chiesa da poter vivere già in anticipazione quello che poi Ella ci dice e vuole da noi. Ringraziamo Dio di questo grande dono che ci ha fatto di anticipare in qualche modo i tempi. Ma ora che li abbiamo anticipati, dobbiamo vivere!

La vita cristiana non è altro che carità, che amore. Ma amore che esige una purificazione progressiva. Non si può amare con tutto il cuore fintanto che il cuore è diviso; perciò bisogna acquistare quella purezza di cuore che sola può permettere di rispondere alle esigenze dell'amore divino che vuole da noi tutto il cuore, tutta l'anima, tutte le forze. La nostra conversione è la conversione da un rapporto con le cose, con le idee, con la verità, con la bontà impersonale, a un rapporto invece personale con Colui che ti ama e si comunica a te, Gesù Signore.

Oggi, qui, Dio mi ha affidato il mondo: debbo essere io a risvegliarlo; attraverso di me questa ondata di giovinezza, di freschezza di amore, deve invadere il mondo, deve scuotere tutte le anime. **La mia conversione deve operare altre conversioni**, e attraverso questa conversione io e gli altri dobbiamo riacquistare una giovinezza, vivere il rinnovamento dell'intimo del nostro cuore.

La conversione nel Cristianesimo non è un fatto legato soltanto ad un tempo. Nostro Signore inizia la sua predicazione proprio con questa parola: “*Convertitevi!*” (Mc 1,15). E san Paolo, quasi al termine della sua corsa apostolica, ripete le parole che aveva detto prima Nostro Signore. Non è cambiato nulla perché **gli uomini hanno bisogno di vivere sempre nell'ascolto di una stessa parola: “Convertitevi! rinnovatevi nell'intimo del vostro cuore”**.

“*Convertitevi!*”. È la parola con cui s'inizia il Nuovo Testamento ed è la parola anche che lo chiude. È da questa conversione che nasce il rinnovamento, ed è chiaro che sia così, perché se noi vivessimo di una eredità, non si potrebbe parlare più di rinnovamento. Il Cristianesimo, nella misura che noi lo realizziamo, non ci fa vivere una storia che tende verso la morte, ci fa vivere invece una vita che tende verso la **purezza originaria**, che tende verso la **novità perenne**,

l'eterna giovinezza di Dio.

È questo il rinnovamento che noi dobbiamo vivere in una conversione perenne a Dio; ed è in questo rinnovamento che l'anima non conosce più il trapasso degli anni, ma piuttosto, via via che la conversione diviene più verace, più intima e più profonda, essa vive una giovinezza sempre più piena, una ricchezza perciò di vita, ma semplice, ma pura, sempre più luminosa e grande. Ecco la vita cristiana: accogliere il messaggio divino, volgerci a Dio in una conversione dell'essere per sentirci rinnovati da Lui. Accogliere l'invito che Egli ci fa. Noi ci possiamo rinnovare di fatto nella misura che accogliamo l'invito. Allora accogliamo l'invito: è **l'invito delle nozze, l'invito all'unione con Lui**. Volgiamoci a Lui che ci chiama, uniamoci a Lui in un cammino che giorno per giorno veramente ci avvicini sempre più alla sua divina Presenza. Nella misura che noi vivremo tutto questo rinnovamento, noi vivremo questo tuffarci di tutto l'essere in una giovinezza sempre più pura, più lieta, sempre più luminosa e più viva.

12° incontro

- Da PAPA FRANCESCO, Lettera enciclica sulla fraternità e l'amicizia sociale "Fratelli tutti"

239. Se leggiamo altri testi del Nuovo Testamento, possiamo notare che di fatto le prime comunità, immerse in un mondo pagano colmo di corruzione e di aberrazioni, vivevano un senso di **pazienza, tolleranza, comprensione**. Alcuni testi sono molto chiari al riguardo: si invita a riprendere gli avversari con dolcezza (cfr 2Tm 2,25). Si raccomanda «*di non parlare male di nessuno, di evitare le liti, di essere mansueti, mostrando ogni mitezza verso tutti gli uomini. Anche noi un tempo eravamo insensati*» (Tt 3,2-3). Il libro degli *Atti degli Apostoli* afferma che i discepoli, perseguitati da alcune autorità, «*godevano il favore di tutto il popolo*» (cfr 2,47; 4,21.33; 5,13).

Dagli scritti delle Comunità, Not 153

- Don DIVO BARSOTTI

LE BEATITUDINI

Le Beatitudini sono il nostro programma di vita. In queste parole di Gesù non solo è in germe tutto il Vangelo, ma in particolar modo è definito il carattere di quello che deve essere la nostra vita, il nostro impegno, il fine della Comunità.

Che cosa sono le Beatitudini? L'attività dell'uomo, la vita, ha un fine che la trascende: Dio. L'uomo non è disinteressato; il disinteresse è nell'uomo segno soltanto di orgoglio. Non si fa il bene per il bene: tutto è desiderio, aspirazione a Dio, perché l'uomo in se stesso non è che povertà, estrema miseria. È in Dio solo che l'uomo trova la sua pace, la sua vita.

Beati! Ecco quello che ci insegna il Vangelo. La legge ha un fine, non è un bene in se stessa, ma è ordinata alla beatitudine. E la beatitudine è il possesso di Dio, il Regno, l'ineffabile gaudio della presenza del Padre. L'uomo, se non compie il cammino che lo conduce a Dio, in se stesso non è che vuoto, miseria. L'uomo non può chiudersi in sé, la sua vita è il bisogno di Dio, è l'aprirsi dell'anima in un desiderio appassionato di una pace, di una gioia che scende solo dall'alto.

Beati! Carattere paradossale della legge nuova! È soltanto l'annuncio, la promessa di una felicità, la legge evangelica.

Che cosa c'insegnano le Beatitudini? Questo: che **noi tendiamo a Dio** e dobbiamo aspirare a Lui in un desiderio affocato. Dio si dona all'uomo, ma che cosa l'uomo potrebbe donare? Se Dio è disceso all'uomo, ora l'uomo sale a Dio, ma sale - contrariamente a quanto insegna la mistica platonica - per grazia, per la forza dell'amore di Dio che urge il cuore dell'uomo e lo innalza.

Nel nostro desiderio di Dio è Dio stesso che ci solleva, Dio che prima è disceso a noi e si è donato all'uomo. L'uomo deve ascendere a Dio. Tutta la vita dell'uomo è un ascendere, un salire a Dio che colmerà tutta l'insufficienza nostra. È al possesso di Dio, a questa beatitudine che il Vangelo ci chiama, e il Vangelo è l'annuncio della Beatitudine, è la Buona Novella.

Ma in tanto noi andremo a Dio in quanto nel sentimento della nostra miseria, del nostro nulla, aspireremo a Dio, avremo il desiderio di Dio, avremo fame di Dio. Tutta la vita è una corsa, una fuga incontro al Signore. Ma per questo l'anima deve liberarsi da tutti i legami, perché possa salire, elevarsi, tendere là dove è la sua vera ricchezza. Chi ci solleva è Dio, ma Dio ci solleva tanto più quanto più saremo privi di peso.

Nella misura in cui l'uomo è soddisfatto di sé, sufficiente a se stesso, non desidera, non ama, non tende a Dio. Il peso dell'anima che ama è soltanto l'amore: "Il mio peso è l'amore", dice SANT'AGOSTINO.

Indubbiamente l'ideale che Gesù propone è tale da non poter essere realizzato pienamente quaggiù. Questa pagina del Vangelo ha perciò un carattere direttamente escatologico. Se un'anima non vuol vivere qui sulla terra la vita del Cielo non può realizzare in sé questa pagina; d'altra parte non si potrà realizzarla pienamente che in Cielo.

Le Beatitudini esigono, dunque, prima di tutto, uno **spirito interamente libero**, non legato alle condizioni della vita presente ma già del tutto immerso nell'atmosfera di Dio, perduto in Dio. Se non ci rendiamo conto di ciò, le Beatitudini non potranno essere un ideale di vita.

Un'altra cosa da notare: fine della vita non è il dovere. Il cristianesimo non è come lo stoicismo antico e come la filosofia di Kant. Le Beatitudini non esprimono un comando che esige l'obbedienza, non si esprimono in termini giuridici, non possono essere un ideale etico, giacché non si impongono come una legge all'anima. Non il dovere per il dovere. Le Beatitudini propongono come ideale **la beatitudine, la gioia, la vita**. La morale sarà condizione di questa vita, ma la legge non si identifica con la vita divina. Bisogna andare al di là della legge e della morale, vivere la vita divina, possederla e abbracciarla in noi.

Altro carattere è quello di una irriducibile **opposizione allo spirito del mondo**. Per colui che non ha lo spirito del Vangelo, che è estraneo a Cristo, questa pagina delle Beatitudini non può parere che un'ironia. Come può esser felice chi piange, chi è servo di tutti, disprezzato, perseguitato? Questa opposizione allo spirito del mondo è un carattere essenziale che deriva da questo: suppone il trapasso nel mondo di Dio che si oppone a questo mondo.

Quando si è parlato della Comunità si è detto che la prima legge è **la gioia**. In questo vogliamo soprattutto distinguerci: gioia serena, luminosa, che riempie lo spirito e trasparisce e irraggia Dio dall'anima nostra. Se qualcosa deve distinguerci è proprio questa gioia, questa luce che deve apparire con noi. Questa gioia è certissimamente il carattere dei "figli di Dio": Dio è beatitudine infinita e i suoi figli che possiedono la sua vita godono pure una gioia immensa, senza fine; non una gioia intermittente e provocata da avvenimenti umani, ma gioia nella sofferenza fisica, nell'angoscia, nell'incomprensione ... La nostra gioia ha per motivo Dio e perciò essa rimane la stessa attraverso ogni avvenimento, come comunicazione della gioia divina. La sofferenza non può diminuire quella gioia che è possesso di Dio infinito, immenso.

Ma di che cosa è fatta questa gioia? La nostra gioia ha come condizione la **povertà del cuore, la purezza dell'anima, la purezza divina, la contrizione pacata e profonda, la pace** ... Beati sono quelli che sono staccati dal mondo, cancellati. Non hanno nome sulla terra, non hanno un legame quaggiù. Sono i poveri di spirito, i mansueti, coloro che soffrono, i puri, i perseguitati, ... coloro che sono vuoti ... Ogni attaccamento impedisce il desiderio naturale di Dio, ma quando l'anima è libera, è sciolta, allora tutta la vita dell'anima diventa una fuga, un volo verso il Signore, perché, come dice SAN GREGORIO DI NISSA, "l'anima possiede Dio solo in quanto lo cerca". **E possedere il Signore è già beatitudine.**

E noi perciò siamo beati già ora nella misura in cui siamo sciolti, nella misura in cui l'anima, liberata da ogni legame, s'innalza e consuma nel desiderio solo di Dio. Siamo legati a troppe cose: interessi, ufficio, professione, tutti legami che impediscono la corsa ... Siamo legati alla nostra piccola vita, alle abitudini, all'amor proprio, alla vanità, alle comodità ... "Scioglietevi e mettete le ali", ci dice SANTA FRANCESCA SAVERIO CABRINI. Sciogliamoci e allora voleremo a Dio. Rendiamoci puri, senza peso. Strappiamo l'anima da ogni legame e non potrà che volare, tendere a Lui da cui è stata creata. **Ecco l'impegno nostro.**

La Beatitudine ci è già donata, il regno dei cieli è già nostro, noi vi entriamo già ora nella misura della nostra purezza, della nostra libertà interiore. La nostra gioia, la nostra ricchezza, la nostra bellezza noi la possediamo già: **è il Signore**. Ed Egli si è già donato a ciascuno.

Le Beatitudini non sono, anche per noi, la vita stessa di Dio? Ma ad una condizione: che viviamo, come figli, una vita simile a quella del Figlio Unigenito: una pura relazione d'amore al Padre, il trasporto d'amore ineffabile che eternamente riporta l'Unigenito nel seno di Dio dal quale eternamente è generato. Il trasporto dell'anima non è più che un volo d'amore.

Che la nostra anima s'innalzi, voli! Liberiamoci da tutto! Sì, libertà, purezza, pace. Allora la Comunità sarà veramente una immagine della vita celeste, allora Dio sarà in mezzo a noi e Dio sarà la nostra vita, la nostra eterna e piena felicità.

Che il Signore si degni darci di realizzare in noi questa vita! cosicché **le Beatitudini non siano** più l'annuncio, ma **la rivelazione di quello che già si è compiuto: e noi saremo figli di Dio**, già beati della beatitudine stessa del Padre, già beati nel possesso del Regno!

AMATEVI COME IO VI HO AMATO

Carissimi, continuo il commento alla Regola sul tema della carità.

Contesto esegetico

Il gioiello evangelico sulla carità è di **san Giovanni**. Fa parte del tema centrale dell'ultima Cena, compreso nei **capitoli 13-14-15-16-17**. Sono i capitoli-**pilastr** sulla **legge della carità**. Contengono una miniera tale sulla carità che non si esauriranno mai. Sono così importanti che noi dovremmo conoscerli e meditarli senza tregua.

Noi scegliamo il testo del capitolo 13 per ragioni di praticità, perché, direi, è un testo più forte e più conciso anche se tale testo è ripetuto alla lettera con alcune ricche sfumature al capitolo 15,12. A tutti è noto quanto sia difficile seguire il nocciolo logico dei discorsi di Giovanni. Il metodo nello sviluppare un discorso di Gesù, è tipicamente orientale: si direbbe che cammina seguendo più che il filo del ragionamento, il filo delle distrazioni al ragionamento stesso. È un gusto caro ai semiti e poco simpatico a noi occidentali. Noi lo perdoniamo volentieri in compenso delle ricchezze inestimabili dei suoi discorsi e delle sue deviazioni.

Secondo **Giovanni**, nel capitolo **13**, Gesù mena così la sua istruzione sulla carità: il discorso a fatti sulla carità (la lavanda dei piedi), l'incidente del traditore, altra lezione sulla carità, il gioiello degli slogan-base sulla carità: "*Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli*" (vv. 34-35).

La frase scelta da noi è di una ricchezza unica, **Gesù la dà proprio come la sua parola di addio**: "*Figlioli (la tenerezza di Gesù è al colmo), ancora per poco sono con voi: dove vado io, voi non potete venire*" (v. 33). Il senso è: ora vi do un segreto per trovarmi, la carità. "*Vi do un comandamento nuovo*" (v. 34), dice "*nuovo*" perché il comando della carità era un comando ben antico, ma la misura della carità pretesa da Gesù è nuova. Il pio ebreo ogni giorno nella preghiera diceva appunto: "*Ama il prossimo come te stesso*". In che cosa dunque è nuovo questo comando? Nella misura della sua estensione. **Amatevi fino alla misura dell'impossibile, cioè "come io ho amato voi"**.

Il nesso in cui Gesù sviluppa il suo pensiero è questo: la carità è il suo **testamento all'umanità**. "Vi saluto, sono ancora un poco con voi, mi cercherete, e allora ecco ciò che vi lascio come addio, come saluto ultimo e anche come consolazione per potermi trovare sempre quando volete voi". La carità è la **novità del messaggio al mondo**, per la meta a cui punta: l'imitazione degli esempi di Gesù. Un esempio d'una eloquenza senza confronti: "*Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici*" (15,13). La carità è **il centro della nuova religione**: "*Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli*" (13,35). È dunque il distintivo classista che distingue il cristiano vero da quello falso.

La carità è l'emblema, la bandiera: chi è con lui, chi è per lui vive nella carità; chi è per se stesso o per altro e non vive la carità, non è per lui e non gli appartiene. "L'assillo della continua carità dev'essere così radicato da considerare una violazione cosciente e volontaria alla carità come un tradimento profondo all'imitazione di Gesù e un rinnegamento sostanziale della nostra Regola" (Regola pag. 15).

Le contraddizioni

Le nostre contraddizioni sulla carità sono quasi tutte concentrate in queste **tre dimenticanze pratiche**: noi dimentichiamo troppo che la carità è la **strada segnata da Gesù** per cercarlo e per trovarlo. Noi dimentichiamo troppo sovente che la carità è **l'essenza del cristianesimo**. Noi dimentichiamo troppo che la carità è la **chiamata per eccellenza all'imitazione di Gesù**.

È difficile che il termine di paragone della nostra carità sia quello proposto da Gesù: verrebbe voglia di affermare che noi apparteniamo quasi sempre ad un altro sistema metrico. Infatti quando misuriamo la nostra carità, il termine di paragone che ci poniamo davanti, la misura, **il metro è quasi sempre differente dal metro di Gesù**: il nostro metro è quasi sempre il limite della ragionevolezza o della prudenza umana o gli interessi personali inviolabili ecc. Sì, diciamo, io devo amare quel fratello, ma fino a che non sia violata la giustizia o la verità o la convenienza. Perdonare sì, diciamo, ma la verità è la verità. Amare sì, diciamo, ma non da perderci troppo. Sacrificarci per gli altri sì, ma che siano salvi i miei diritti e i miei doveri. Buttarci per gli altri sì, ma da non rovinare la salute.

In altre parole, il metro della nostra carità è la salute, gli interessi, la giustizia, la verità, il buon senso e la stima. Il metro cioè, non è quello di Gesù. Gesù ha dato un altro tipo di misura

della carità, un altro sistema metrico decimale: è quello che ha fatto lui, la misura che ha scelto lui, cioè fino al sacrificio supremo di se stesso. Quindi, in pratica, davanti ad un atto di carità, io ho il dovere di misurare e di misurarmi su quello che ha fatto Gesù, come l'ha fatto, fino al limite a cui l'ha portato Gesù. Quindi, in pratica, davanti ad un fratello da amare io ho **l'obbligo di chiedermi: Gesù come farebbe, fin dove arriverebbe, sino a quale limite estenderebbe questo atto di carità?**

La norma di Gesù: amare come lui, è una norma base a duplice dimensione; una **dimensione verticale**, in profondità, e una **dimensione orizzontale**, in estensione. Se devo servire un povero mi devo chiedere: come lo servirebbe lui? che parole direbbe, che delicatezze avrebbe? farebbe questo atto di carità alla sbrigativa, o in modo arrogante o in modo impaziente o in modo ambizioso? devo cioè applicare il suo metro della carità nel mio atto.

Ma devo applicarlo anche in estensione, devo chiedermi: se Gesù fosse qui davanti a questo povero si accontenterebbe di dir parole? che cosa farebbe? a che cosa rinunciarebbe? Devo chiedermi: se Gesù vivesse qui al mio posto, si accontenterebbe di questo povero, non si aprirebbe anche a questi altri problemi? se Gesù vivesse nella mia fraternità dimenticherebbe qualcuno? sarebbe freddo con quel fratello, potrebbe vivere un momento senza dare agli altri qualcosa? potrebbe ignorare il problema di famiglia che ha quel fratello, non si industrierebbe di dirgli qualcosa, di fargli un po' coraggio? di spargere gioia? Gesù al mio posto avrebbe il coraggio di lasciar passare un giorno o anche solo un'ora senza pensare al prossimo?

La carità è dunque la mia imitazione più pratica, più viva, più immediata di Gesù, ma ciò che è maggiormente da considerare è questo: **la norma l'ha fissata Gesù**, l'ha voluta lui. E l'ha fissata solennemente. E l'ha fissata come suo testamento. E l'ha fissata come centro della sua religione. Quindi deve entrare nelle mie abitudini mentali, deve entrare nella mia ascetica quotidiana. È logico quindi, che una violazione cosciente alla carità è un tradimento profondo all'imitazione di Gesù; è cosciente, quasi certamente, quando è prolungata; è cosciente quando è richiamata e sottolineata dai responsabili o dai fratelli; è cosciente quando lascia uno strascico di amarezza o di inquietudine.

È logico che "violazione cosciente e volontaria alla carità" significa, tradimento, significa rinnegamento, significa voltafaccia agli esempi di Gesù, perché, per volontà esplicita di Gesù, **è la carità la pietra di paragone del cristiano**. Ed è logico che noi lo consideriamo un rinnegamento sostanziale della nostra Regola perché la nostra Regola è solo questo: **andare dietro a Gesù**.

Dio vi benedica.

B) Per lo svolgimento dell'assemblea di Cenacolo/Delegazione o l'incontro di vita comune

Concludiamo con questa assemblea il percorso formativo sulla nostra Comunità, riflettendo ancora sul nostro carisma e sulla missione a cui siamo chiamati, nel desiderio di crescere nella fraternità e nella fedeltà, con convinzione e amore.

- Dallo STATUTO e dal DIRETTORIO

St. 2.5.3) ... Si avverta l'urgenza di **portare Cristo e la Sua Parola** nelle case, nelle famiglie, **negli ambienti in cui si vive** sapendo cogliere le occasioni di grazia che vengono date e caricandosi di persona della chiamata di tutti a ricevere il Vangelo. Si tenga **aperta la propria casa** con ospitalità generosa e, per quanto possibile, per i vari incontri nel nome del Signore. ...

Dir. 2.5.3) ... **La famiglia è il primo luogo dove si è riuniti nel nome del Signore**, prendendo a **modello la famiglia di Nazareth**. Dono particolarmente benedetto è il darsi la mano a custodire l'unità degli sposi e curare l'educazione umana e spirituale dei figli. ...

- Da PAPA FRANCESCO, Lettera enciclica sulla fraternità e l'amicizia sociale "Fratelli tutti"

140. Chi non vive la gratuità fraterna fa della propria esistenza un commercio affannoso, sempre misurando quello che dà e quello che riceve in cambio. **Dio**, invece, **dà gratis**, fino al punto che aiuta persino quelli che non sono fedeli, e «*fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni*» (Mt 5,45). Per questo Gesù raccomanda: «*Mentre tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, perché la tua elemosina resti nel segreto*» (Mt 6,3-4). Abbiamo ricevuto la vita gratis, non abbiamo pagato per essa. Dunque tutti possiamo dare senza aspettare qualcosa, fare il

bene senza pretendere altrettanto dalla persona che aiutiamo. È quello che Gesù diceva ai suoi discepoli: «*Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date*» (Mt 10,8).

Dagli Scritti delle Comunità, Not 153

- padre ANDREA GASPARINO, da “Siate sempre lieti nel Signore”

PAGARE PER GLI ALTRI

Carissimi,

sono i fatti che contano. **Le parole passano, i fatti restano.** Voglio parlarvi di un problema nuovo nella carità a cui fino adesso non avevo fatto attenzione: il problema di “pagare per gli altri”. C'è un episodio nella vita di Gandhi, in cui ha pagato lui per la mancanza grave di due suoi allievi! **Il Signore, con il suo esempio, non ci chiama anche li?** Il Signore non ha fatto lo stesso? Ha pagato fino alla morte. Io non avevo mai pensato bene a questa lezione tremenda di Gesù.

Per Gandhi “pagare per gli altri” era la prova suprema di amore. Gesù l'aveva insegnato silenziosamente ben prima di Gandhi: **tutta la vita del Signore, le sue umiliazioni, da Betlemme al Calvario, è stato un pagare per gli altri.**

Ora, non potrebbe essere proprio questa la chiave di volta della nostra carità comunitaria? Voglio dire: se ci rendessimo profondamente responsabili dei fratelli, non sarebbe questo il mezzo più idoneo per dare un volto totalmente nuovo alla nostra carità fraterna? Se davanti ad una mancanza di un fratello ci impegnassimo tutti a pregare invece di giudicare e condannare, non sarebbe più bello e più logico?

Vorrei spiegarmi meglio: pagare per un fratello è proprio giusto per noi; non era giusto per Gesù, ma lo è per noi. Capitemi bene: quando in una comunità un fratello, una sorella mancano, io più di voi, ma anche voi avete qualche colpa addosso proprio a riguardo di quella mancanza. Se non altro potete farvi questo rimprovero: se gli fossi stato più vicino, se lo avessi amato profondamente, se vedendolo debole avessi pregato molto per lui, quel fratello, quella sorella, non sarebbero venuti meno ai loro impegni.

Per questo devo decidermi a pagare per me prima di tutto e poi, nascostamente, per lui, per lei. Siamo intimamente legati tra noi come veri fratelli, come una vera famiglia; entrando in comunità siamo diventati **completamente responsabili gli uni degli altri**, uno porta sulle spalle le responsabilità dell'altro. Non mi è lecito mai lavarmi le mani davanti alla mancanza di un fratello come se io fossi innocente.

Provate un po' a pensare bene alla potenza di questo **segreto di unità**. Quando nasce una piccola divisione in una fraternità non è vero che la causa è sempre o quasi sempre perché uno si erige a giudice dell'altro e allora le parti si irrigidiscono? Prima c'è una divisione nascosta nel giudizio di condanna, poi questa divisione va avanti, diventa atteggiamento di condanna, poi progredisce ancora, il male diventa una frana. Quando la frana parte non la comandate più, poi diventa discorso di condanna, qualche volta è critica, è malignità, è meschinità malevola.

Al contrario provate ad immaginare che cosa succederebbe se davanti ad una mancanza di un fratello, il nostro cuore invece di diventare cattivo facesse tutto lo sforzo opposto, lo sforzo di diventare più buono. Se, avvertita la mancanza, un altro fratello, più fratelli decidessero in cuor loro così: **voglio riparare**, voglio pagare perché sono colpevole, perché lo devo aiutare, perché è mio fratello; se non aiuto un fratello nel momento della debolezza quando lo aiuto?

E allora voi notereste subito un cambiamento singolare in voi: il vostro cuore anzitutto diventerebbe misericordioso, pieno di comprensione e di bontà, non sarebbe più capace a giudicare, tantomeno a condannare; voi diventereste immunizzati contro l'esempio cattivo, (non vi fa più del male il male di un fratello, di una sorella se siete in atteggiamento di riparazione, non incide più negativamente, anzi opera positivamente in voi), poi succederebbe questo: **voi comunichereste misteriosamente la buona volontà agli altri.**

Ogni peccato, anche nascosto, fa calare la fraternità; ogni atto generoso, anche nascosto, alza la fraternità e incide. Credo di potervi dire questo: se tanti di voi approfondiranno il contenuto di questa lettera, se lo farò io per primo, noi avremo trovato un filone d'oro per la nostra **carità comunitaria**. Non avrà inteso questo San Paolo quando diceva ai primi cristiani: “*Portate gli uni i pesi degli altri*”? Forse per la comunità potrebbe cominciare una pagina di vita totalmente nuova.

Pregate che la Madre di Dio vi illumini e soprattutto illumini me.

- Da Appunti per la festa del Vangelo, di PICCOLO FRATELLO GIOVANNI MARCO, 25 aprile 2021

TERESA DI LISIEUX E LA PAROLA

Teresa ha bevuto alle **fonti della Parola di Dio** traendo linfa sia dall'Antico sia dal Nuovo Testamento. Quest'affermazione è assodata: nei suoi scritti sono più di mille i riferimenti (citazioni esplicite ed implicite) alla Scrittura. Essa ha fatto vedere l'importanza che le sorgenti bibliche hanno nella vita spirituale, ha messo in risalto l'originalità e la freschezza del Vangelo.

Nella semioscurità quotidiana la Parola è stata effettivamente una lampada di «una viva luce». Difatti dai manoscritti emerge che nel suo pregare il riferimento alla Scrittura è basilare: “È soprattutto il Vangelo che mi intrattiene nelle mie preghiere, in esso trovo tutto ciò che è necessario alla mia povera piccola anima. Vi scopro sempre nuove luci, significati nascosti e misteriosi ...” (A 83).

Anche verso la fine della vita, fra le ombre più fitte, sono le luci presenti nei gesti e nelle parole di Gesù a farle percepire soavi “profumi” ridonandole vigore:

“Poiché Gesù è risalito al cielo, io posso seguirlo solo seguendo le tracce che ha lasciato, ma come sono luminose queste tracce, come sono profumate! Appena getto lo sguardo nel Santo Vangelo, subito respiro i profumi della vita di Gesù e so da che parte correre ...” (G 36).

- Da Papa BENEDETTO XVI, Messaggio ai partecipanti al Congresso Mondiale dei Movimenti Ecclesiali e delle Nuove Comunità, svolto a Rocca di Papa dal 31 maggio al 2 giugno 2006.

Per approfondire l'argomento si può vedere la Nota pastorale della Commissione episcopale per il laicato “Le aggregazioni laicali nella Chiesa” (1993), nn. 37-43.

... Dico a voi, cari amici dei movimenti: fate in modo che essi siano sempre **scuole di comunione**, compagnie in cammino **in cui si impara a vivere nella verità e nell'amore** che Cristo ci ha rivelato e comunicato per mezzo della testimonianza degli Apostoli, in seno alla grande famiglia dei suoi discepoli. ...

Voi appartenete alla struttura viva della Chiesa. Essa vi ringrazia per il **vostro impegno missionario**, per l'**azione formativa** che sviluppate in modo crescente **sulle famiglie cristiane**, per la **promozione delle vocazioni** al sacerdozio ministeriale e alla vita consacrata che sviluppate al vostro interno. ...

- Da Papa Francesco, Lettera al popolo di Dio, 20 agosto 2018

... È necessario che **ciascun battezzato si senta coinvolto nella trasformazione ecclesiale e sociale di cui tanto abbiamo bisogno**. Tale trasformazione esige la conversione personale e comunitaria e ci porta a guardare nella stessa direzione dove guarda il Signore.

Così amava dire SAN GIOVANNI PAOLO II: “Se siamo ripartiti davvero dalla contemplazione di Cristo, dovremo saperlo scorgere soprattutto nel volto di coloro con i quali egli stesso ha voluto identificarsi” (Lett. ap. *Novo millennio ineunte*, 49).

Imparare a guardare dove guarda il Signore, a stare dove il Signore vuole che stiamo, a convertire il cuore stando alla sua presenza. Per questo scopo saranno di aiuto la preghiera e la penitenza.

C) Per il dialogo o la verifica personale

Abbiamo conosciuto la **spiritualità** di tre “grandi” Piccoli Fratelli e Sorelle e possiamo chiederci:

- **A noi, membri della CFMN, cosa dicono?**

In modo più generale, con l'aiuto del testo che segue, si può riflettere di nuovo sul senso della nostra **formazione integrale e permanente** che va fatta con serietà.

Per approfondire si possono riprendere anche i nn. 59-61 dell'Esortazione apostolica post-sinodale di Giovanni Paolo II *Christifideles laici*.

- **Perché la Chiesa ci chiede la formazione?**

LA FORMAZIONE

1) La formazione è il dare forma, plasmare: **dà un volto al pensiero e alla vita**; illumina, approfondisce ed educa, cioè applica l'intelligenza alla vita. C'è una formazione umana, etica, professionale, culturale ...

2) ... Come cristiani siamo chiamati ad essere rigenerati, plasmati, formati sull'**immagine di Cristo** e quindi **della sua Chiesa**, con la quale Egli costituisce un medesimo Corpo: "... affinché sia formato Cristo in voi" (Gal 4,19); ogni cristiano deve sempre più vivere la vita di Cristo.

Per questo nella Chiesa e per tutta la Chiesa si svolge ordinariamente una formazione dottrinale, una formazione spirituale, una formazione morale ...

La formazione cristiana è per sua natura **integrale e permanente**.

3) ... Nella **vita comunitaria**, la formazione, esplicita o implicita, è un fattore costante. Comprende gli aspetti riguardanti ogni cristiano, serviti dal magistero della Chiesa, ma non può limitarsi a questo: riguarda la chiamata specifica che il Signore ci ha fatto, perché dobbiamo essere **formati in ordine al dono che abbiamo ricevuto**. Ecco che per noi la formazione ha per oggetto le finalità della nostra Comunità (Statuto 1.3) e contribuisce a perseguire il fine della Comunità.

4) La formazione di Cristo in noi è un'opera che compie lo Spirito Santo e possiamo distinguere diversi **luoghi della formazione**.

Il momento celebrativo - La Liturgia è il cuore della formazione a livello profondo, perché l'azione dello Spirito si concentra nella vita liturgica e sacramentale, particolarmente nella Messa, nella liturgia delle ore, nell'ascolto pregato della Parola di Dio contenuta nella sacra Scrittura e consegnata nella predicazione apostolica.

Il momento personale - Ci deve essere un'opera di assimilazione personale (o anche familiare), magari sempre guidata, che accompagna la lettura, la meditazione, la riflessione, lo studio.

Il momento catechetico - Ci sono momenti comunitari che prolungano e approfondiscono l'insegnamento dottrinale, su temi e in ambiti particolari.

- Pregiera di PAPA FRANCESCO a conclusione della Lettera enciclica "Fratelli tutti"

PREGHIERA CRISTIANA ECUMENICA

Dio nostro, Trinità d'amore,
dalla potente comunione della tua intimità divina
effondi in mezzo a noi il fiume dell'amore fraterno.
Donaci l'amore che traspariva nei gesti di Gesù,
nella sua famiglia di Nazareth e nella prima comunità cristiana.
Concedi a noi cristiani di **vivere il Vangelo**
e di riconoscere Cristo in ogni essere umano,
per vederlo crocifisso nelle angosce degli abbandonati
e dei dimenticati di questo mondo
e risorto in ogni fratello che si rialza in piedi.

Vieni, Spirito Santo! Mostraci la tua bellezza
riflessa in tutti i popoli della terra,
per scoprire che tutti sono importanti,
che tutti sono necessari, che sono volti differenti
della stessa umanità amata da Dio. Amen.